

LUCIEN VIEVILLE.

I SEGRETI DEI TEMPLARI.

Introduzione DI BERNARD MICHAL.

Un favoloso tesoro scomparso, un ordine religioso violentemente accusato di eresia e di speculazione finanziaria: questo il quadro in cui, il 13 ottobre 1307, il re di Francia, Filippo il Bello, lancia contro l'Ordine dei Templari un'operazione poliziesca senza precedenti nella storia. Come si spiega questa brutale decisione di distruggere gli antichi e valorosi eroi delle Crociate? Quali sono le esatte motivazioni del re e dei suoi abili consiglieri? Di essere diventati uno Stato nello Stato? Di essere più ricchi dello stesso sovrano? Di essere in grado di prestare denaro alla corona, grazie ai tesori da essi instancabilmente accumulati? Oppure di essere degli eretici da mandare al rogo? In questo senso andranno le accuse di depravazione e di sacrilegio sostenute contro i membri dell'Ordine, alcuni dei quali ne faranno aperta confessione. Molto discutibile tuttavia è il valore di queste confessioni, strappate con la tortura. Ma chi erano in realtà i poveri cavalieri del Cristo, che dalle umili origini in Terra Santa, all'epoca della Prima Crociata, conobbero poi la gloria e la fortuna prima di perire sul rogo? La storia dell'Ordine dei Templari si svolge nel mezzo di due secoli, caratterizzati da continue battaglie. Dall'esecuzione del suo ultimo grande maestro, de Mola, l'Ordine ha continuato a esistere clandestinamente? Che ne è stato del tesoro dei Templari? E' mai esistito realmente questo tesoro?

I SEGRETI DEI TEMPLARI.

Verso la metà del nostro secolo, le strane rivelazioni di un vecchio ostinato giardiniere, più appassionato agli antichi monumenti che alle piante e forse non insensibile al fascino dell'oro e delle ricchezze, fa improvvisamente tornare alla ribalta della cronaca l'Ordine dei Templari, scomparso sei secoli e mezzo prima in un clima di violenza. Allora anche il grosso pubblico prende interesse alla straordinaria storia dei monaci - soldati, uscita dall'oblio del tempo, dai libri magici e dalla leggenda; allora viene riscoperto l'incredibile contrasto tra il voto di povertà e le immense ricchezze accumulate da un Ordine diventato ai suoi tempi uno dei più grandi proprietari fondiari del mondo e il cui patrimonio era tale da permettergli di prestare denaro ai maggiori Stati e di controllare lo stesso tesoro della Corona di Francia. Allora torna alla luce il violento destino che ha portato alla distruzione dell'Ordine e alla dispersione dei suoi membri, perseguitati, condannati, uccisi o imprigionati.

Quando Roger Lhomoy, il giardiniere, afferma che scavando nei sotterranei della rocca di Gisors ha scoperto una cappella sotterranea, una specie di cripta segreta, contenente diciannove sarcofagi di pietra e trenta enormi scrigni di metallo prezioso, forse non sa di riproporre un enigma che, nel corso degli anni, ha più volte attirato l'attenzione degli studiosi, e che li ha lasciati sempre delusi o addirittura scettici.

Nei trenta scrigni è forse rinchiuso il tesoro dei Templari, quel tesoro che ha acceso tante fantasie e tante cupidigie e che sarebbe stato portato via dalla loro torre di Parigi proprio alla vigilia del colpo di mano deciso da Filippo il Bello contro i membri dell'Ordine? In generale gli storici non lo credono. Essi sono infatti convinti che i Templari, per i quali gli avvenimenti del 13 ottobre 1307 dovettero essere come un fulmine a ciel sereno, non pensarono mai a nascondere il loro tesoro, ammesso che ne avessero uno, per sottrarlo agli

uomini del re.

Tuttavia l'enigma rimane. Si potrebbe infatti pensare che, dopo la scoperta di Roger Lhomoy sarebbe stato facile risolverlo, portando alla luce, grazie alle sue indicazioni, i famosi scrigni. Ma non è così. Quando Roger Lhomoy ebbe fatto le sue rivelazioni, accadde un fatto così sorprendente che ancora non si è riusciti a spiegarne le ragioni. I proprietari della vecchia rocca infatti, gli proibirono di continuare gli scavi, lo licenziarono dal suo incarico di giardiniere - custode e fecero chiudere le gallerie ed i pozzi che egli aveva scavato, dopo il fallito tentativo di raggiungere la cripta effettuato da due uomini che dichiararono di non averla potuta raggiungere a causa dell'imminente pericolo di crolli. Eppure Roger Lhomoy, a suo dire, aveva corso questo pericolo ogni notte, per parecchi anni, senza che gli succedesse niente.

Qualcosa gli successe invece dopo, e potrebbe essere una prova indiretta delle sue spedizioni notturne: dopo la sua sconfitta la moglie lo abbandonò. Finché c'era stata la prospettiva di trovare un tesoro la signora Lhomoy aveva sopportato di essere così trascurata, ma persa anche questa speranza non aveva trovato altra soluzione che andarsene coi propri figli, abbandonando il marito e i suoi fantastici ma inutili progetti.

La decisione, presa così precipitosamente, rimase dunque quella di non proseguire le ricerche e di non verificare le affermazioni di Roger Lhomoy.

Perché? Ne riparleremo. Gisors intanto conserva il suo segreto, che forse sarebbe stato facile da svelare e che forse avrebbe anche procurato notevoli utili. Anche ammesso infatti che gli scrigni, dando per scontata la loro esistenza, non contenessero l'oro del Tempio, avrebbero potuto tuttavia racchiudere altre ricchezze, non fosse altro che le testimonianze o i documenti utili a fare luce su qualche aspetto di quell'oscura età che fu il Medio Evo.

Ma il tesoro non è il solo mistero nell'Ordine del Tempio. Tutto, a partire dalla sua nascita fino al suo apogeo, e poi dall'apogeo fino alla caduta, pone strani e inquietanti problemi. Singolari tendenze politiche e deviazioni di tipo eretico, come gli interessi materiali, non possono che destare meraviglia in un'istituzione creata per scopi umanitari e per diffondere la fede cristiana.

Ancora controverse sono le ragioni che spinsero Filippo IV a chiedere, e a ottenere, da papa Clemente V l'abolizione dell'Ordine, il suo annientamento.

Il Costante bisogno di denaro non sembra sia stato il motivo fondamentale, anche se il re e il suo successore, si affrettarono a sottrarre i beni del Tempio anche agli Ospedalieri, ai quali li avevano devoluti, ed anche la maggior parte delle loro rendite.

Per un re centralizzatore, che voleva rendere il suo regno assolutamente indipendente dal punto di vista economico e autonomo rispetto alle pretese della Santa Sede e della Chiesa, è molto verosimile l'ipotesi che abbia voluto abbattere un ordine la cui potenza militare, la cui influenza finanziaria e il favoloso capitale fondiario destava in lui legittime preoccupazioni. Si può persino pensare che, se Filippo fosse vissuto qualche anno in più, avrebbe tentato di liquidare anche l'ordine degli ospedalieri, che suscitava in lui gli stessi sentimenti.

Ma per spiegare il suo accanimento nei confronti di tali ordini, bisogna tener conto anche del profondo senso religioso del re di Francia e del dolore con cui

si era arreso alle accuse, più o meno fondate, di sacrilegio mosse contro i Templari.

Ciò anche se le confessioni, estorte con la tortura, si devono considerare per lo meno confutabili, se non addirittura senza valore, tanto che molti monaci in seguito le ritrattarono, mettendo in gioco la loro vita.

I recidivi erano giudicati dal braccio secolare e condannati al rogo, secondo gli usi del tempo. Filippo aveva infatti buoni motivi per giudicare valide quelle confessioni e pensare, come difensore della vera fede, di continuare a colpire inesorabilmente non solo i membri, ma il cuore stesso dell'organizzazione.

Tutta la storia dell'Ordine, dai suoi umili e edificanti esordi ai suoi momenti di gloria, agli errori e alla tragica conclusione, è racchiusa in quasi due secoli: dalla costituzione, nel 1118, dei Poveri Cavalieri del Cristo, alla morte sul rogo di Jacques de Molay, il 18 marzo 1314.

L'Ordine era nato nel corso della prima Crociata in Terra Santa, promossa in seguito all'appello lanciato da papa Urbano II, già monaco di Cluny, al concilio di Clermont, con cui invitava tutta la cristianità a liberare dagli infedeli i luoghi in cui era vissuto e morto Gesù Cristo.

Il Pontefice aveva lanciato un vero e proprio grido d'allarme. Egli temeva l'invasione dell'Europa: Gli Arabi hanno attaccato e massacrato i cristiani d'Oriente e sono giunti fino al Braccio di San Giorgio (l'attuale Bosforo).

Se non vi opporrete loro immediatamente, dilagheranno ancor di più per colpire i servitori di Dio... Non sono io, ma il Signore che vi incita, voi eroi del Cristo, a cacciare questi vili miscredenti... Cristo comanda!... Cessino le lotte intestine e tutti insieme combattano contro gli infedeli; i briganti si trasformino in soldati; i mercenari si conquistino il premio eterno... Quando verrà la primavera, i guerrieri si mettano in cammino sotto la guida del Signore!

Un grido, che diventerà la parola d'ordine della spedizione, sale dalla folla galvanizzata dall'appello infiammato del Papa: Dio lo vuole! La spedizione si svolgerà sotto il segno della Sua croce. Un oratore improvvisato sarà il più ardente propagandista della Crociata: si tratta di Pietro l'Eremita, che percorrerà a dorso d'asino il Berry, l'Orleanese, la Champagne, la Lorena, sollevando tra le masse un entusiasmo che oltrepasserà le Marche renane. Il popolo supera in frenesia la nobiltà che, più ragionevolmente, prepara senza fretta la grande avventura. Una folla eccentrica e male armata, preceduta da una avanguardia guidata da un semplice cavaliere, Gautier, si incammina verso l'est. L'eterogeneità è il suo aspetto caratteristico: al suo interno infatti si confondono cristiani ferventi, fiduciosi nella celeste Provvidenza, con cattivi soggetti, fuggiti al patibolo e dalle prigioni del re o dell'imperatore e che avevano raccolto l'appello del Pontefice più che altro con la speranza di fare buoni bottini. I più ingenui sono preoccupati e ad ogni città che incontrano sul cammino chiedono: E' questa Gerusalemme? La marcia è costellata da disgustose scene di brigantaggio. Le città di Semlin e di Nich saranno messe a sacco e ciò provocherà una dura repressione da parte dei Bizantini: migliaia di disgraziati saranno uccisi.

Giunti infine di fronte a Costantinopoli, confinati poi dall'imperatore bizantino Alessio Comneno nella fortezza di Kybitos, alla frontiera greca

dell'Asia Minore, i sopravvissuti avrebbero dovuto attendere l'arrivo della Crociata dei nobili. Ma trasgredirono gli ordini dei loro capi. Il 21 ottobre 1096, in assenza di Pietro l'Eremita che si era recato a Costantinopoli, marciano su Nicea: assomigliano più ad una folla esuberante ed esaltata che ad un esercito disciplinato. Per la cavalleria araba non è che un gioco crudele bersagliarli di frecce e massacrare i fuggiaschi: è una ecatombe spaventosa cui riescono a sfuggire solo tremila uomini su venticinquemila. Muore anche Gautier, che non era stato in grado di impedire quella follia.

Finalmente anche i nobili si erano messi in marcia. Superato il Braccio di San Giorgio, si trovano davanti ad una strada ricoperta di cadaveri biancheggianti, e subito indovinano la drammatica conclusione della Crociata dei pezzenti. Verso la fine dell'aprile 1097 raggiungono Costantinopoli.

Alessio Comneno, unico diplomatico in mezzo a tutti quei guerrieri, ottiene che le terre riconquistate gli siano affidate sotto forma di vassallaggio.

Questo impegno provocherà in seguito tutta una serie di lotte intestine tra gli stessi cristiani.

Poi inizia la lunga, vittoriosa marcia verso Gerusalemme, anche se le perdite sono notevoli soprattutto ad opera dei mobilissimi cavalieri saraceni e dei loro arcieri.

Il compito dei Crociati sarà favorito però dalle discordie e dalle rivalità che indeboliscono il mondo musulmano. Antiochia cade il 3 giugno 1098 e Boemondo di Taranto se ne proclama principe: è l'inizio di una vera e propria caccia al feudo. Dopo la sanguinosa presa di Gerusalemme, il 15 luglio 1099, e la morte di Goffredo di Buglione (18 luglio 1100), che aveva accettato solo il titolo onorifico di difensore del Santo Sepolcro, questo processo raggiunge il suo culmine con la creazione del regno franco di Gerusalemme, affidato al fratello di Goffredo, Baldovino di Boulogne.

I crociati, penetrati in città, non avevano risparmiato neppure le donne. Il massacro aveva suscitato tanto orrore nella popolazione, disposta fino a quel momento a sottomettersi agli invasori, che aveva dato inizio ad una difesa disperata. Goffredo, invitato a prendere il titolo di re, aveva declinato l'offerta, rifiutandosi di portare la corona d'oro negli stessi luoghi in cui Cristo aveva indossato quella di spine.

In diciotto anni, Baldovino I riuscirà invece a consolidare e ad accrescere quel fragile regno. E' l'epoca in cui il suo cappellano, Foucher de Chartres celebra il nuovo paradiso terrestre: Fino a poco tempo fa cittadini occidentali, eccoci trasformati in abitanti dell'Oriente... Abbiamo dimenticato il paese natio... Alcuni hanno una casa e dei domestici, come se li avessero ereditati, altri hanno preso in moglie una Siriana, un'Armena o una Saracena dopo averla fatta battezzare... Il colono è diventato un indigeno... L'abitudine a vivere insieme avvicina le razze... Dio ha reso ricchi coloro che nel loro paese erano poveri... Perché un uomo che in Oriente è riuscito a realizzare tutti i suoi desideri dovrebbe tornare in Occidente? Tuttavia coloro che sono riusciti ad impadronirsi di un feudo sono la minoranza; la maggior parte dei crociati, portata a termine la conquista, sono ritornati in patria, in Francia o nelle Fiandre. Baldovino, valente guerriero e abile politico, è continuamente impegnato a respingere le incursioni musulmane all'interno delle frontiere; ciò non toglie che gli innumerevoli pellegrini, venuti da tutte le parti del mondo siano troppo spesso rapinati, e a volte addirittura massacrati, dai briganti che

compiono razzie anche nei confronti dei coloni.

A questo stato di insicurezza cerca di porre rimedio Hugues de Payen, un cavaliere crociato proveniente dalla Champagne, il quale, quando nel 1118 sale al trono, con il nome di Baldovino II, il conte di Edessa Baldovino di Bourg, cugino di Baldovino di Boulogne raccoglie attorno a sé altri otto valorosi cavalieri.

Payen è un cristiano fervente e, con i suoi compagni, si assume il compito di proteggere i pellegrini e di sorvegliare il Santo Sepolcro: dopo aver adottato la regola agostiniana, essi assumono il nome di Poveri Cavalieri del Cristo.

Ben presto altri confratelli raggiungono i monaci-soldati; tra questi, intorno al 1120, il conte Hugues di Champagne che, fattosi crociato per un vero e proprio colpo di testa, prima di lasciare la Francia aveva diseredato il figlio a favore di un nipote Thibaud de Brie e aveva donato a San Bernardo la terra di Clairvaux, perché vi costruisse un monastero.

I due erano cugini e amici intimi da molto tempo. Fu senza dubbio Hugues di Champagne che propose a Payen di trasformare l'associazione in un vero e proprio ordine religioso, con una sua regola particolare, e che, una volta arrivati ad un accordo, si rivolse a Bernardo. L'abate di Clairvaux si impegnò a redigere la regola del futuro ordine, tenendo conto naturalmente del passato e delle abitudini dei Poveri Cavalieri, e fu lui a intercedere presso papa Onorio affinché riunisse un concilio che ratificasse la creazione del nuovo ordine. Ciò avverrà nel concilio di Troyes, presieduto dal cardinale Mathieu d'Albino, legato del papa. Payen, maestro della cavalleria, è presente con alcuni confratelli di cui sarà il portavoce. Il concilio approva una regola di settantadue articoli.

Ciò che ci parve buono e utile (nel testo preparato da Bernardo) lo approvammo; abbiamo soppresso ciò che ci è parso assurdo; ha scritto il redattore del verbale delle deliberazioni, Jehan Michel.

Secondo le regole dell'ordine, i fratelli sono tenuti ad assistere ogni giorno alla messa o, se sono nell'impossibilità di farlo, ad una interminabile serie di preghiere. Così: sazi del corpo di Dio e dei comandamenti del Signore, sono tutti pronti alla battaglia e al martirio.

Il regolamento interno è severo: i pasti devono essere consumati in silenzio, ascoltando la lettura di un testo sacro; la carne viene servita tre volte alla settimana (i cavalieri ricevono una porzione doppia rispetto agli scudieri e ai sergenti, che sono plebei); la quaresima dura da Ognissanti a Pasqua.

Sei articoli della regola originale, forse aggiunti poco dopo, riguardano l'abbigliamento dei monaci soldati, la biancheria del letto e il loro aspetto.

Devono portare un abito bianco o nero e tutti il mantello bianco, simbolo di castità, assolutamente privo di pelliccia e di altri ornamenti. Ognuno dispone di un letto con pagliericcio, di un lenzuolo e di una coperta e deve dormire in camicia e mutande. Nel dormitorio una luce rimane accesa tutta la notte. I cavalieri devono portare la barba, ma i capelli devono essere completamente rasati.

Il silenzio è la base della vita conventuale. Tuttavia, poiché questi monaci sono soprattutto guerrieri, la regola prescrive che non si devono sottoporre ad

astinenze esagerate; inoltre è previsto che ogni cavaliere abbia tre cavalli e uno scudiero che se ne prenda cura; costui non può essere picchiato se presta la sua opera per carità, cioè senza remunerazione; i metalli preziosi sono esclusi dalle armature e dai finimenti. Se l'Ordine riceverà in dono armature d'oro o d'argento sarà necessario dipingerle.

Al membri dell'Ordine è vietata ogni forma di caccia eccetto quella... del leone. Essi devono onorare i fratelli vecchi o ammalati.

Alla testa dell'Ordine c'è un maestro eletto, il cui potere è notevole, anche se è tenuto a riunire il capitolo, che ha funzioni consultive, e il convento, che ha poteri decisionali. Tutti gli devono obbedienza e sottomissione, come a Dio stesso, e ciò è simbolizzato dalla proibizione per ognuno di possedere scrigni chiusi a chiave, di leggere le proprie lettere, di ricevere doni senza autorizzazione. La punizione per gli errori commessi va dalla leggera punizione, all'espulsione dall'Ordine. E' obbligatorio denunciare le manchevolezze dei fratelli.

Altri articoli puniscono severamente la compagnia delle donne, che è cosa pericolosa, e che, per intervento del diavolo, ha già sviato parecchi dal diritto sentiero del paradiso. E' proibito persino baciare la propria madre.

Molto raramente un uomo sposato può venire a far parte dell'Ordine; in ogni caso, alla sua morte, quest'ultimo incamera la metà dei suoi beni; l'altra metà viene requisita alla morte della vedova.

Infine, e ciò è per lo meno strano in una comunità i cui membri sono legati dal voto di povertà, il concilio, anche se con qualche reticenza, autorizza il nuovo Ordine a possedere e dirigere terre e servi e a ricevere le rendite dei beni che eventualmente venissero donati a titolo di elemosina. Sarà questa una delle cause della sua potenza e della sua estrema miseria finale.

Prima ancora di essere riconosciuto, l'Ordine aveva trovato il suo nome: Poiché i cavalieri non avevano né una chiesa né una abitazione, il re (Baldovino II) li alloggiò nel suo palazzo, vicino al tempio del Signore.

L'abate e i canonici regolari del tempio donarono loro un terreno non lontano dal palazzo e, per questo motivo, saranno chiamati i Templari. Il tempio non era altro che il palazzo detto di Salomone (antica e futura moschea Al Aksar).

Terminato il concilio, Hugues de Payen e i suoi compagni iniziano una vera e propria campagna di reclutamento e una gigantesca questua. Il maestro della cavalleria ottiene un tale successo in Inghilterra che vi fonda una provincia dell'Ordine, mentre gli uomini probi, anche in Scozia, gli donarono i loro tesori.

Nelle Fiandre Goffredo di Saint-Omer ottiene il dono del Relfef, un insieme di rendite, appannaggio dell'erede al trono. In Portogallo la regina Teresa dona al Templari il castello di Soure, alla frontiera meridionale del regno. La donazione non è stata fatta avventatamente: in caso di invasione, i monaci saranno i difensori del territorio.

Quando l'Ordine scomparirà, abolito da Clemente V, il re Dionigi del Portogallo, ben lungi dal perseguire i suoi membri, li accoglierà fondando l'Ordine del Cristo. Ciò era questo il frutto del prestigio che il Tempio aveva conquistato nel paese attraverso i servizi resi.

Joyroi Bisot visita il sud-ovest, suscitandovi un incontenibile entusiasmo. A Barcellona, Béranger III pronuncia i voti di Templare e regala all'Ordine un castello vicino alla frontiera, il castello di Granada. In Castiglia il Tempio assorbe l'Ordine di Monreal. Nel 1234, alla morte di Alfonso, re d'Aragona, esso sarà indicato, nel testamento del defunto, come coerede del regno insieme con gli Ospedalieri e coi canonici del Santo Sepolcro. Tutti e tre avranno l'accortezza politica di non rivendicare quel prodigioso lascito. L'Aragona sarà affidata a Béranger IV di Barcellona, membro dell'Ordine, al quale farà considerevoli donazioni: in realtà temeva continuamente la minaccia dei Mori.

Così l'Ordine si arricchiva e, nel corso degli anni, costituiva un po' dappertutto delle province. Ciononostante i cavalieri rispettavano le regole di povertà, proprio mentre si costituiva quel patrimonio che farà del Tempio una potenza finanziaria.

San Bernardo scrivendo dopo il concilio, dietro precisa richiesta dei Templari, un elogio al nuovo esercito, aveva sottolineato questo disprezzo per il denaro.

Dopo aver aspramente rimproverato i cavalieri laici per il loro lusso, il loro abbigliamento e le loro ambizioni: Vi pettinate come le donne... vi fasciate i piedi con stoffe preziose, ampie maniche nascondono le vostre mani sempre ben curate; ... combattete battaglie inutili, spinti solo dalla cupidigia e dall'ambizione, così scrive dei membri dell'Ordine: Obbediscono solo al loro maestro e indossano gli abiti che vengono loro forniti. Disprezzano il superfluo, si accontentano del necessario... La pigrizia e l'infingardaggine non esistono. Quando non sono in servizio (cosa che succede assai raramente) o in preghiera, aggiustano gli abiti o riparano i finimenti... Si tagliano i capelli a zero, poiché l'Apostolo ha detto che è disonorevole per un uomo curare la capigliatura. Non si pettinano mai e si lavano raramente; la loro barba è disordinata ed emanano odore di polvere e di sudore.

Bernardo esagerava nell'esaltare queste virtù? Non sembra. Infatti in origine il Templare era precisamente questo personaggio austero, ammirabile e ripugnante. Ma i tempi cambieranno al punto che sarà citato nei proverbi come simbolo del cattivo soggetto; si dirà: bere e giurare come un Templare, e si metteranno in guardia i bambini dal baciare un Templare. Il panegirico del santo abate ha contribuito comunque ad incrementare i doni fatti all'Ordine, che prepareranno la sua decadenza morale.

I Templari si sono assunti più il ruolo di difensori del Santo Sepolcro, dei Luoghi Santi e dei possedimenti franchi che quello di responsabili dell'ordine interno. D'altra parte, nella maggioranza dei casi, i briganti sono Saraceni che operano come i moderni guerriglieri incendiando, saccheggiando, uccidendo e ripassando ai galoppo la frontiera con il bottino.

Ma anche da parte franca si incontreranno avventurieri di questo tipo, come il terribile Renaud de Chatillon le cui razzie contro le carovane islamiche in periodo di pace contribuirono a riaccendere i combattimenti. Fu catturato durante il disastro di Hattin, vicino a Tiberiade. Il 3 luglio 1187, fu condannato a morte e ucciso sotto gli occhi del re di Gerusalemme, anch'egli prigioniero per ordine del grande Saladino, che gli inferse il primo colpo.

Hugues de Payen, il fondatore, muore nel 1236. Tre anni dopo, mentre era assente da Gerusalemme il successore di Baldovino II, Foulques d'Anjou, il nuovo maestro Robert de Craon, detto Robert il Borgognone, che si sarebbe fatto crociato e poi

monaco per dimenticare una delusione amorosa, si mette alla testa di una spedizione con lo scopo di cacciare i Saraceni saccheggiatori dal borgo di Tecua. Questi ultimi battono in ritirata, ma la cupidigia sarà la causa della sconfitta dei Templari. La maggior parte pensa ad ammucciare il bottino; gli altri inseguono, in pochi, i fuggitivi che si riorganizzano, contrattaccano e fanno una vera e propria strage.

Robert de Craon ha più successo come amministratore. La sua abilità nel rinunciare ai lasciti di Alfonso di Aragona fa sì che Béranger di Barcellona, eletto plebiscitariamente dalla popolazione aragonese, decida di donare all'Ordine parecchie fortezze. E' l'epoca in cui anche in Francia l'Ordine riceve molte donazioni, cosicché entro breve tempo esso potrà contare centinaia di commende e di case. (Col termine di commenda si designa il potere di amministrare una certa quantità di beni dell'Ordine. Il detentore di questo potere è definito commendario. Col termine di casa si designano i monasteri o comunque le sedi dell'Ordine dipendenti dalla casa madre).

Robert de Craon ispira una tale fiducia, che ormai gli si apre davanti una carriera di banchiere. Parecchi confratelli gli affidano i loro beni in cambio di una rendita vitalizia. Altri, più prudentemente, si mettono sotto la protezione del Tempio: questi donatori pronunciano una formula con la quale gli affidano l'anima, il corpo... e i loro beni; è una specie di garanzia, dal momento che gli eventuali approfittatori sarebbero colpiti con la scomunica.

Robert de Craon si adopera soprattutto nel consolidare e accrescere i privilegi ottenuti a Troyes. Lo stesso anno 1139, in questo senso, è una data fondamentale per il Tempio: il papa Innocenzo II consacra la sua autonomia con una bolla; in essa si emancipa l'Ordine da ogni tutela ecclesiastica eccetto quella del supremo Pontefice e al tempo stesso gli si danno privilegi e prerogative che provocheranno profondo stupore tra i dignitari della Chiesa e che, a lungo andare, condurranno l'Ordine tesaurizzatore alla rovina.

Confermando o rettificando la regola prescritta a Troyes, Innocenzo II, sottratto il Tempio all'autorità del patriarca di Gerusalemme, sede della Casa madre e dei vescovi, dichiara al suo caro figlio Robert (il Borgognone): Esortiamo voi e i vostri uomini a combattere senza debolezze i nemici della Croce e, in cambio, vi autorizziamo a tenere il bottino preso ai Saraceni: nessuno avrà il diritto di rivendicarne neppure una parte.

Dopo aver precisato la procedura dell'elezione del maestro (da tutti i fratelli insieme, o dai più saggi di loro) la bolla continua: Nessuno deve pretendere da voi giuramenti o atti di sottomissione, nessuno può farvi pagare decime.

Innocenzo II permette anche all'Ordine di avere propri cappellani e di costruire cappelle e oratori privati perché è sconveniente e pericoloso per le loro anime che i fratelli si mescolino con i peccatori e i fornicatori.

Qualche anno più tardi queste cappelle saranno causa insieme alla questione delle decime, di aspri conflitti tra i Templari e i vescovi. Infatti le cappelle avevano finito col non essere più riservate solo ai membri dell'Ordine ma accoglievano numerosi fedeli di entrambi i sessi che abbandonate le proprie parrocchie, sottraevano loro in questo modo, anche le elemosine.

Subito dopo la pubblicazione della bolla Omne Datum, seguirà la traduzione francese della regola latina dell'Ordine, che terrà conto delle modifiche e dei privilegi concessi. Bisogna notare che in un punto la traduzione contraddice



formalmente il testo originale e precisamente dove raccomanda ai membri di andare dove saprete riuniti i cavalieri scomunicati, mentre prima era stato proibito loro di frequentarli. Gli scomunicati, cioè, potranno essere accolti misericordiosamente al Tempio, a condizione che si pentano e in attesa dell'assoluzione episcopale. I cavalieri-monaci faranno di tutto per attirarli a sé.

Nella città santa, il Tempio, che ha sede all'interno e intorno al palazzo forse costruito da Salomone, è una seconda città, con la sua magnifica chiesa, dedicata alla Vergine, col nome di Santa Maria Laterano.

La scuderia è così grande che può ospitare più di duemila cavalli o mille e cinquecento cammelli. Il refettorio, che i Templari chiamano il palazzo, è una vasta sala a volta decorata. Il Tempio comprende, oltre ai dormitori e alle cucine, un'infermeria, i servizi amministrativi e immensi sotterranei adibiti a granaio. La Casa madre raccoglie attorno al maestro e al siniscalco circa trecento cavalieri-monaci, con i loro scudieri e sergenti, e un incredibile numero di operai di tutte le specializzazioni. Sulla sede dei Templari sventola la bandiera argento e nera con la croce rossa e con la pia e umile iscrizione: Non nobi, Domine, non nobi, sed nomini tuo gloriam. (Dà la gloria, Signore, non a noi, ma al tuo nome).

Quando, poco dopo la seconda Crociata, un pellegrino tedesco, Jean de Wirtzburg, visita la Casa, corrono già voci spiacevoli sui Templari. Sono sospettati di tradimento per il loro comportamento a Damasco nei confronti del re Corrado. Nei fatti, e lo vedremo, i Templari, come Baldovino, avevano fatto di tutto per impedire quell'errore politico che fu l'assedio di una città alleata; non si dovrebbe quindi parlare di tradimento a proposito di questa alleanza tra cristiani e infedeli, quanto piuttosto di un trattato di mutua assistenza contro un nemico comune, l'atabeg di Mossul e di Aleppo.

Nel 1143 il re Foulques di Gerusalemme muore vittima di un incidente di caccia. Un periodo incerto segue il suo decesso, con la reggenza della regina madre Mélisande, un'Armena (il nuovo re, Baldovino III, ha tredici anni).

I Musulmani, guidati dall'atabeg Zengi il Sanguinario, approfittano della situazione per riconquistare Edessa e minacciare il principato di Antiochia.

Sempre in stretto contatto con il Tempio di Gerusalemme, dove suo zio Andrea, fratello di sua madre, ma sicuramente suo coetaneo, è cavaliere, san Bernardo, informato dei drammatici avvenimenti, e forse spinto anche dalla regina Eleonora d'Aquitania, moglie di Luigi VII e nipote del principe di Antiochia, si mette in contatto con Pietro l'Eremita. Quest'ultimo percorre la Francia predicando la necessità di una nuova spedizione. Il 31 marzo 1146, a Vézelay, Luigi VII con tutta la nobiltà si farà crociato, imitato, poco dopo, a Spire, dall'imperatore tedesco, Corrado III. L'anno seguente, papa Eugenio III si reca a Parigi per benedire una spedizione che non approva del tutto. Qui assiste a un capitolo generale del Tempio, con il re di Francia. Vi partecipano centotrenta cavalieri, vestiti con i loro lunghi mantelli bianchi.

E' forse in questa occasione che il Pontefice consente ai cavalieri di ricamare sul mantello, a sinistra vicino al cuore, una croce rossa, affinché questo segno del trionfo serva loro da scudo e faccia sì che non arretrino mai davanti a un infedele.

Moltissimi saranno i Templari di Francia che, con il maestro di Parigi, Everard

de Barres, parteciperanno alla crociata; il loro ruolo sarà determinante. I primi a partire sono i Tedeschi che, in terra bizantina, cominciano ad imporre tassazioni e si dedicano al saccheggio, alienandosi in questo modo il favore della popolazione e... dell'imperatore Manuele Comneno.

Costui, preoccupato delle possibili conseguenze del tradimento nei confronti di un cristiano come lui, si mette in contatto con i Turchi e li informa della situazione. Le guide greche assegnate a Corrado, ingaggiate al di là del Bosforo, disertano, senza dubbio dietro sua istigazione, lasciando i crociati senza rifornimenti vicino a Dorylée, in un luogo pieno di gole, dove i nemici li fanno letteralmente a pezzi.

Si salvò solo un decimo dei settantamila cavalieri e dell'immensa folla che li seguiva a piedi.

Luigi VII arriva a sua volta sotto le mura di Costantinopoli: Manuele cerca di trattenerlo con mille pretesti, sforzandosi di ottenere dai capi francesi lo stesso giuramento di vassallaggio già richiesto dal suo predecessore Alessio a Goffredo di Buglione e ai suoi baroni. Finalmente il re di Francia supera il Braccio di San Giorgio.

L'esercito è fiducioso, soprattutto per alcuni successi ottenuti vicino a Laodicea. Corrado e i resti del suo esercito si uniscono a Luigi VII, ma, giunti a Efeso, l'imperatore tedesco si congeda e raggiunge Costantinopoli.

I Francesi si dirigono poi verso la montagna esecrabile, il monte Cadmo, la cui strada, incassata tra monti a picco e precipizi, non permette alcuna manovra strategica ed è adatta alle imboscate. Il re manda in avanscoperta Goffredo di Rancogne, che non rispetta gli ordini ricevuti: invece di limitarsi a individuare il passaggio e a riferire su ciò che ha visto, egli prosegue.

Verso l'ora nona piantò le tende sull'altro versante. Così l'esercito è diviso in due. Mentre Rancogne bivacca e il grosso delle truppe scala penosamente la montagna, issandosi più che arrampicandosi, il nemico (Turchi e Greci) attende il crepuscolo, nascosto dietro le creste.

Era il tramonto e le nostre salmerie si ammucchiavano nella gola, scriverà Odon de Deuil (Diagilo), monaco di San Dionigi e segretario di Luigi VII. I Turchi superarono le cime, sbaragliarono la nostra fanteria che cadeva o fuggiva come un gregge. Il clamore che si levò sembrò scuotere il cielo e le orecchie del re... Il flagello terminò solo con il calare dell'oscurità; i fiori della Francia erano stati falciati prima che potessero dare i frutti.

I cavalieri del Tempio, forti dell'esperienza fatta sui Pirenei, all'alba impediranno che la disfatta si trasformi in disastro. Everard de Barres e i suoi compagni rispondono all'appello del re e si assumono il ruolo di retroguardia; un altro Templare, Gilbert, sostituisce Rancogne, degno di eterno rancore, dice Odon de Deuil in un mediocre gioco di parole. Così riorganizzati, Luigi VII e il suo esercito respingeranno i nuovi assalti del nemico e raggiungeranno il porto di Adalia.

Odon de Deuil, riportando un altro episodio di quella terribile campagna, scrive in lode dei soldati-monaci: Il maestro del Tempio, il signore Everard de Barres, venerabile per la sua religiosità ed esempio di valore per tutto l'esercito, vegliava con i suoi fratelli sui propri cavalli e bagagli e, per quanto poteva, proteggeva coraggiosamente anche quelli degli altri. Il re, che li amava e

seguiva volentieri il loro esempio, volle che tutto l'esercito si conformasse alle loro abitudini e che la nostra unità spirituale fosse motivo di incoraggiamento per i più deboli... Tutti, ricchi e poveri, si impegnarono a non fuggire dal campo e a obbedire in tutto al loro capo.

A Adalia una vera e propria rivolta dei baroni costringerà il re di Francia a proseguire per mare la marcia di avvicinamento ad Antiochia. In mancanza di navi in numero sufficiente, una parte dell'esercito e la folla dei pellegrini (comprese le donne) saranno lasciati sul posto: i Bizantini, che si erano impegnati a metterli in cammino senza indugio, non ne faranno niente. I pellegrini, nel tentativo di raggiungere Gerusalemme, saranno catturati dai Turchi e ridotti in schiavitù; la carestia provocherà la morte di un gran numero di soldati.

Ad Antiochia Luigi VII chiede finanziamenti al Tempio e al suo tesoro segreto.

Everard de Barres si reca a San Giovanni d'Acri a raccogliere i fondi necessari. A questo proposito Luigi VII, giustamente riconoscente verso i Templari, scriverà al suo ministro Suger: Non possiamo neppure immaginare come avremmo potuto sopravvivere in questi paesi senza il loro aiuto e la loro assistenza. Questo aiuto non ci mancò mai e sono ogni giorno più servizievoli... Ci hanno prestato, e hanno preso a prestito a loro nome, una somma considerevole. Deve essere loro resa, affinché la loro Casa non sia oggetto di calunnia o venga distrutta. Non dobbiamo fare in modo che manchino alla parola data e noi non dobbiamo disonorarci nei loro confronti. Vi supplichiamo dunque di rimborsare loro senza ulteriore ritardo la somma di duemila marchi d'argento.

Poco dopo Corrado si decide a ritornare in scena; si reca ad Acri, dove lo raggiungono Luigi VII e il re Baldovino di Gerusalemme, già notevole uomo politico nonostante la giovane età. Insieme con Roberto il Borgognone e con il maestro degli Ospedalieri, insieme coi signori franchi d'Oriente, essi tengono consiglio e discutono sul primo obiettivo da raggiungere. L'intervento della regina Eleonora, che ha preso, senza preoccuparsi di nascondere alla zio, il principe di Antiochia per amante, non sistema le cose. Alla fine, nonostante l'opposizione di Baldovino e di Roberto, si decide di sferrare l'attacco contro Damasco; scelta insensata, amaramente deplorata dal re di Gerusalemme, i cui predecessori avevano attuato una salutare alleanza con la grande città.

Crociati e Franchi, Templari e Ospedalieri mettono in atto l'assedio di Damasco. La città sembra stia ormai per capitolare quando gli assalitori cambiano improvvisamente la disposizione del loro campo e si installano davanti alle fortificazioni più munite. Forse Baldovino e Roberto il Borgognone sono riusciti alla fine a far prevalere i loro punti di vista; ma il male è fatto e Damasco diffida di quegli strani alleati. La sconfitta segnerà la fine della seconda Crociata. Nella primavera del 1149 Luigi VII si imbarca, dopo Corrado, accompagnato da Everard de Barres. Nominato maestro alla morte di Roberto di Borgognone, svolgerà questa funzione solo per qualche mese. Si dimetterà, tra la costernazione di tutti, per entrare in un monastero, dove morirà nel 1174.

L'esito sfortunato della spedizione sarà aspramente commentato da san Bernardo, che non risparmiò le sue critiche ai responsabili.

Maledetti i nostri principi! scrive al nipote André de Montbard che, l'anno stesso in cui il grande monaco morirà, sarà eletto maestro del Tempio. Nella terra del Signore non hanno fatto nulla di buono; nelle loro terre, dove sono rientrati in gran fretta, dimostrano una cattiveria inimmaginabile! Non appena i

crociati si imbarcano, l'Islam ottiene nuovi successi. L'atabeg di Aleppo, Nur ed-Din, figlio di Zengi e uno dei più grandi capi che il mondo musulmano abbia conosciuto in quell'epoca, smembra il principato di Antiochia, il cui principe, Raymond de Poitiers, l'amante di Eleonora, viene ucciso.

Baldovino III, a diciotto anni, ne prende la reggenza e salva almeno la città.

Nur ed-Din si vendica a spese della contea di Edessa, di cui cattura il signore, l'incapace Jocelin II.

Contemporaneamente un altro dramma colpisce i Franchi: il conte Raymond II di Tripoli viene assassinato dagli Ismaeliti. Anche qui Baldovino si proclama reggente. Per difendere i territori minacciati, il giovane re decide di passare all'offensiva, assediando l'ultima fortezza dei Fatimiti in Palestina, Ascalon.

Questo era l'obiettivo che non era riuscito ad imporre al consiglio tenuto a Acri. La dinastia musulmana dei Fatimiti, i cui membri affermavano di discendere da Fatima, figlia di Maometto, era al potere in Egitto dal 969.

Ormai in piena decadenza, sarà definitivamente abbattuta dal Saladino nel 1171.

Ascalon costituirà per il Tempio un'altra drammatica avventura. Nel 1153 i Franchi iniziano l'assedio alla città. Ma la flotta egiziana rompe il blocco e rifornisce gli assediati. La rivalità tra i Templari e gli Ospedalieri non impedisce che i cavalieri-monaci impieghino tutta la loro energia per impedire che i baroni, scoraggiati, ritirino le loro truppe. Il 13 agosto i difensori appiccano un grande fuoco con l'intenzione di incendiare le macchine da guerra nemiche. Ma il vento cambia direzione e le fiamme fanno crollare una delle loro muraglie. Gli assediati si precipitano in armi verso la breccia aperta.

Ma qui trovano Bertrand de Trémolay, successore di Everard de Barres alla direzione del Tempio, che lascia entrare all'interno della cerchia delle mura solo i suoi fratelli.

Fece ciò per procurarsi più bottino nella città. Era questa un'abitudine corrente in terra d'oltremare per indurre i combattenti a fare coraggiosamente il loro dovere, spinti dalla cupidigia. Quando veniva conquistata una fortezza, ciascuno poteva tenere per sé e per i propri eredi tutto ciò che riusciva ad arraffare al nemico. Nella città di Ascalon c'erano tante ricchezze da poter arricchire tutti quanti... se avessero potuto entrare.

Solo una quarantina di Templari entrano dunque in Ascalon, mentre gli altri sbarrano l'accesso al resto dei soldati. Ciò che successe in seguito si può facilmente immaginare: Qualche volta succede che le cose iniziate con cattive intenzioni abbiano un esito infelice e ciò fu pienamente dimostrato in quella occasione... I Turchi, che in un primo momento erano rimasti sbalorditi, videro che nessuno seguiva quelli che erano entrati per primi. Così presero coraggio e attaccarono da tutte le parti. I Templari, che erano pochissimi, non furono in grado di difendersi e furono uccisi.

La breccia viene chiusa e gli assediati appendono i cadaveri sul muro davanti all'esercito. Trémolay è tra le vittime: André de Montbard sarà il suo successore. Ascalon non cadrà prima del 19 agosto.

La cupidigia dei Templari sarebbe stata in questo modo punita. Ma cosa c'è di vero in questo racconto? E' possibile pensare seriamente che Trémolay, con tutta

la sua esperienza, abbia potuto illudersi che poche decine di cavalieri sarebbero stati in grado di conquistare la città e contemporaneamente di saccheggiarla? L'accusa contro il Tempio è stata formulata soprattutto da Guillaume, arcivescovo di Tyr. Essa testimonia tutto il rancore, se non addirittura l'odio, che, dopo la bolla Omne Datum, anima la Chiesa contro l'Ordine, sfuggito al suo controllo insieme col suo patrimonio. Guillaume accusa l'Ordine di un altro crimine, sempre commesso per avidità, e cioè l'estradizione di Nasr ed-Din, favorito del califfo fatimita. Sul punto di cadere in disgrazia e di essere senza dubbio condannato a morte, Nasr ed-Din aveva assassinato il suo padrone, i due fratelli di quest'ultimo e il gran visir, poi era fuggito dal Cairo verso est. Avvisati dalla sorella del califfo, i Templari di Gaza catturano il quadruplice omicida e lo consegnano dietro un compenso di 60.000 denari. Dopo quattro giorni di torture, Nasr ed-Din sarà giustiziato.

La vittima non ispira certo pietà e il Tempio, arrestando un simile sanguinario, non veniva sicuramente meno al suo dovere. Tuttavia ciò suscita l'indignazione di Guillaume de Tyr. Secondo lui, Nasr ed-Din sarebbe rimasto nelle mani dei cavalieri abbastanza a lungo perché gli fossero insegnati i principali dogmi della religione cristiana, cui egli si voleva convertire, e per imparare la lingua francese prima di essere consegnato. Ora è certo che i Templari trattennero il prigioniero solo... quattro giorni! Montbard muore all'inizio del 1156 e l'anno seguente il suo successore, Bertrand de Blanquefort, sicuramente cittadino di Tolosa, cade, per un certo periodo di tempo nelle mani dell'atabeg Nur ed-Din. Viene catturato a Gué de Jacob, con ottantotto cavalieri, mentre fungeva da retroguardia durante una marcia dell'esercito del re Baldovino. Passerà qualche mese nelle prigioni di Aleppo, prima di essere liberato dietro pagamento del riscatto.

Il 10 gennaio 1162 Baldovino muore a Beirut, sembra, avvelenato dal suo medico. Questo grande re di soli trentatré anni viene pianto persino dai suoi nemici.

Nur ed-Din, invitato dalla sua corte ad attaccare i Franchi distrutti dal dolore, si rifiuta: non può, afferma turbare il cordoglio per un guerriero così valoroso.

La corona di Gerusalemme passa al fratello di Baldovino, Amaury I, al corrente degli affari di Stato e sicuramente in grado di dirigerlo. Anch'egli fissa l'attenzione sull'Egitto, ormai in preda all'anarchia. Se i Franchi non si decidono a sottometterlo, ci penserà sicuramente Nur ed-Din, con grave pericolo per il regno che si troverebbe così circondato. Nel 1163 Amaury passa all'offensiva. Raggiunge Bilbeis, sul delta del Nilo, ma deve ritirarsi di fronte alla piena del fiume. L'anno seguente il visir Chawer, cacciato da una rivoluzione di palazzo, chiede a Nur ed-Din di aiutarlo a ritornare sul trono.

L'atabeg manda in Egitto il suo miglior stratega, l'emiro druso Shirkuh: i Franchi non riescono a fermare il suo esercito e Chawer viene rimesso sul trono. Ma ormai è solo l'uomo di paglia di Nur ed-Din. Non sopportando la situazione, Chawer chiama questa volta in suo aiuto Amaury, che subito comincia i preparativi per la campagna.

Shirkuh si chiude dentro Bilbeis. Mentre i Franchi pongono l'assedio alla città, Nur ed-Din compie una manovra di diversione. Attacca infatti la Siria, accampandosi davanti ad Antiochia, dopo aver inflitto ai baroni pesanti perdite e avere ucciso, tra gli altri, seicento cavalieri del Tempio. Amaury, preoccupato, si affretta a trattare con Shirkuh: i due eserciti evacueranno il territorio egiziano, lasciando solo Chawer. Il re di Gerusalemme si reca in

tutta fretta ad Antiochia, ma Nur ed-Din aveva già tolto l'assedio.

La situazione era stata tuttavia così critica che Geoffroi Foucher, tesoriere del Tempio, aveva scritto a Luigi VII con una certa rudezza per chiedere rinforzi: La vostra coscienza si deve svegliare... Più di una volta vi abbiamo sollecitato in questo senso, ma oggi la situazione è più pressante e più grave che mai. La grazia divina assegna a noi il ruolo di pregare e di supplicare, ma a voi il ruolo di agire e di mantenere le vostre promesse... Tutti gli uomini di Dio, tutti coloro che si chiamano cristiani prendano le armi e vengano a liberare il regno dei loro avi, la terra della nostra liberazione! Nel 1167 Amaury invierà Foucher e il conte Hugues de Césarée al Cairo per raccogliere il giuramento di fedeltà del califfo che, con Chawer, si è finalmente messo sotto la protezione dei Franchi.

La politica di equilibrio fra i tre poteri, il proprio, quello musulmano e quello dei Franchi, messa in atto da Chawer, preoccupa Bisanzio. L'imperatore Manuele Comneno, la cui nipote Maria ha sposato Amaury, vuole avere almeno una parte dell'Egitto. Quando Manuele propone a Amaury di conquistare insieme il paese, questi, invece di preoccuparsi prima di tutto di consolidare il suo protettorato, accetta, con un atto decisamente avventato. Blanquefort protesta invano contro questo tradimento e lo stesso Guillaume de Tyr disapprova la decisione: Amaury entra in guerra senza neppure aspettare il corpo di spedizione bizantino. Chawer si affretta a chiamare Nur ed-Din e i Franchi, battuti sul tempo da Shirkuh che occupa Il Cairo, ripiegano sbigottiti. Ma, questa volta, l'emiro non ritira le sue truppe. Il 18 gennaio 1169 suo nipote Saladino arresta personalmente Chawer, che viene decapitato. Shirkuh si impadronisce del visirato, ma muore il 23 marzo: gli succede Saladino. E' la fine della dinastia fatimita: nel 1171 il califfato viene abolito e Saladino è il signore effettivo dell'Egitto, divenuto così il nemico capitale del regno franco.

Blanquefort si spegne il 2 gennaio. Sembra che sotto la sua signoria siano stati redatti gli ordinamenti gerarchici del Tempio, che ne riflettono gli usi e che sono quindi particolarmente interessanti.

Alla testa dell'Ordine, il maestro dispone di una vera e propria corte: cappellano, scrivano, cuoco, cameriere, maggiordomo, gentiluomo a cavallo che egli può nominare fratello cavaliere, sergente e tarcopolo, un cavaliere indigeno, cioè, incaricato di trasmettere gli ordini e i dispacci. Il maestro dispone di quattro cavalcature, più un destriero o cavallo di battaglia. Ha inoltre a disposizione due fratelli cavalieri come compagni, il cui grado deve essere tale da non poter essere esclusi neppure dalle riunioni più ristrette.

Deve occuparsi che la regola dell'eguaglianza conventuale venga applicata, deve amministrare oculatamente gli averi della Casa; ha la facoltà di prestare fino a mille bizantini, consigliandosi preventivamente con i probiviri, di fare donazioni e persino regali. Ma non può né cedere né alienare una terra, né diventare signore di un castello senza il parere del capitolo. Gli è inoltre vietato, senza il consenso del convento, intraprendere una guerra o accettare una tregua in un territorio o in un castello di cui l'Ordine abbia la signoria. Al tempo stesso deve ottenere il consenso del capitolo per porre dei commendatari alla testa dei reami, mentre la nomina degli ufficiali e dei funzionari subalterni dell'Ordine è affidata alla sua discrezione. Quando il maestro è lontano dal reame di Gerusalemme, il suo sostituto (in genere il commendatario della terra) non delegato di nessun potere, tranne quelli di tenere consiglio nel caso di avvenimenti improvvisi, di radunare il capitolo e di distribuire le armi. Questa limitazione di poteri sarà in alcuni casi

piuttosto dannosa.

Il signore appone sui suoi atti il sigillo del Tempio, di cui ci sono stati tramandati molti esemplari. Alcuni raffigurano un tempio sormontato da galloni militari o da una croce. In altri sono rappresentati due cavalieri sullo stesso cavallo, indubbiamente per sottolineare il carattere religioso e al tempo stesso militare dell'Ordine.

Gli statuti precisano ancora: Tutti i fratelli del Tempio devono obbedire al Maestro, il quale a sua volta deve obbedire al convento.

Ciò conferma che, per quanto vasti siano i poteri del maestro, essi non sono tuttavia assoluti. I suoi funerali hanno carattere solenne e avvengono tra grandi luminarie di ceri e di candele. Per sette giorni i fratelli devono recitare duecento paternoster per la salvezza della sua anima.

Gli succede il maresciallo, fino all'elezione del nuovo maestro. Egli convoca il capitolo, la cui composizione non è ben nota. Senza dubbio comprendeva, insieme coi commendatari dell'Oriente e dell'Occidente, tutto il convento di Gerusalemme, compresi i sergenti. Il capitolo elegge il grande commendatario cui il maresciallo passa il potere, che fissa la data dell'elezione del nuovo maestro. Il suo meccanismo è molto curioso.

Il grande commendatario e il suo aiutante passano la notte seguente la loro designazione in preghiera nella cappella. Il giorno seguente, dopo la messa dello Spirito Santo, entrambi nominano due fratelli, che, a loro volta, ne nominano altri due. Tutti e sei insieme ne eleggono altri due, poi, tutti e otto, altri due e così via. Raggiunto il numero degli Apostoli, designano insieme, in nome di Cristo, un fratello cappellano. Questi tredici uomini, tra i quali ci sono otto cavalieri e quattro sergenti, eleggono, a porte chiuse, il maestro, che viene presentato e proclamato dal gran commendatario.

Nonostante occupi il secondo posto per dignità nell'Ordine (spesso succede addirittura al maestro) il siniscalco ha funzioni larghe, ma poco definite.

Dispone della stessa scuderia del maestro e il suo seguito è poco meno importante. Sostituisce il suo superiore in tutti i luoghi in cui egli non è presente e il suo sigillo è identico a quello del maestro. In tempo di guerra, egli ha il compito di issare lo stendardo bicolore. Anch'egli ha la facoltà di fare regali, ma di valore inferiore a quelli del maestro. Inoltre egli può fare tutto ciò che è necessario per l'interesse della Casa e con l'autorizzazione del consiglio dei fratelli.

Il maresciallo del Tempio dispone di quattro cavalli, due scudieri, un sergente e un trocopolo. Le sue vaste competenze vanno dalla sorveglianza sulla disciplina alla cura dei cavalli e delle armi. In tempo di guerra ha il comando effettivo delle truppe e deve portare egli stesso il gonfalone. Ciò significa che essendo il gonfalone il punto di riferimento per tutti i combattenti, egli è il più esposto ai pericoli.

Il commendatario della Terra di Gerusalemme è il tesoriere del convento. Tutti gli averi della Casa, da qualunque parte provengano, di qua o di là dal mare, devono essere consegnati nelle sue mani. Il suo compito è solo quello di tenere l'amministrazione e di occuparsi dell'approvvigionamento delle stoffe in genere. Anch'egli può fare dei doni che però non devono andare al di là di un palafreno o di una coppa d'argento, e devono essere fatti solo agli amici che fanno grandi

prestati (regali) alla Casa! Da parte sua, il maresciallo poteva offrire una sella già usata e altri piccoli oggetti, ma a condizione che ciò non accadesse troppo sovente.

Questi regali dei dignitari dell'Ordine avevano evidentemente un carattere soprattutto simbolico, dal momento che erano fatti a personaggi che, in un modo o nell'altro, avevano favorito l'Ordine. Era una testimonianza di gratitudine studiata, simile ai diplomi o alle medaglie che ancor oggi vengono assegnate da associazioni o collettività.

Il commendatario della Terra di Gerusalemme, come i suoi colleghi di Antiochia e di Tripoli nella loro giurisdizione, ha a disposizione tutto il bottino, tutte le bestie da soma, tutti gli schiavi e tutto il bestiame, conquistati in guerra dalla sua Casa. Ha inoltre a disposizione la flotta e il personale della Casa d'Acri. Un altro dei suoi compiti consiste nel destinare i fratelli del convento tra le diverse Case, mentre il maresciallo esegue strettamente le sue direttive in materia.

Il commendatario della città di Gerusalemme è un personaggio diverso. La sua piccola corte è in tutto simile a quella dei precedenti dignitari. Egli ha ai suoi ordini dieci fratelli cavalieri per guidare e proteggere i pellegrini che si recano al fiume Giordano: in questo modo egli assolve alla missione originaria di protezione dei Poveri Cavalieri. Inoltre quando la Vera Croce viene trasportata, il commendatario di Gerusalemme e i suoi dieci cavalieri la devono sorvegliare notte e giorno. Infine il commendatario della città deve avere la metà del bottino che, durante una guerra, viene fatto al di là del Giordano e che appartiene al commendatario del reame. Non ha invece diritto a nulla nel caso che il bottino venga fatto al di qua del fiume.

Gli statuti precisano ancora i poteri estremamente limitati dei commendatari delle varie case e dei cavalieri, ai quali, soprattutto, il denaro viene lesinato: cosa di cui si risentono i fratelli cavalieri e i fratelli sergenti.

Originariamente la cerimonia di iniziazione al Tempio dei nuovi fratelli aveva un commovente carattere di fede profonda e di misticismo. Queste caratteristiche scomparvero senza dubbio nel corso dei secoli, al punto che nel XIV secolo gli accusatori dell'Ordine metteranno in rilievo le presunte turpitudini e gli scandali che avvenivano durante la iniziazione.

Ma vediamo come si presenta, verso il 1150, il cavaliere del Tempio: egli dispone di tre o quattro cavalli, con uno o due scudieri, secondo la volontà del maestro. L'armatura è costituita da un usbergo, da una calzamaglia di ferro, da un elmo o da un cappello di ferro a viso scoperto, indossato su una cuffia di maglia che, in caso di necessità, si lasciava cadere sulle spalle.

La spada, portata alla cintura, è così pesante che, in battaglia, deve essere tenuta con la punta rivolta verso l'alto e può essere usata solo di taglio. Il Templare, protetto da uno scudo di legno, può anche usare la lancia o la mazza ferrata, oppure la daga.

Il suo abbigliamento è formato da una lunga tunica di panno e da una pelliccia; ha un mantello per l'inverno e una cappa per l'estate. Il letto è costituito da un pagliericcio, da un lenzuolo e da una coperta. Qualche volta riceve in dono un tappeto da camera, che non rientra nella dotazione. Possiede inoltre un tovagliolo e un asciugamano (per lavarsi la testa). Anche i suoi utensili da cucina sono rigorosamente prescritti. Dispone, infatti, per lui e per il suo



scudiero, di un paiolo, di un catino e di un setaccio con due tazze, due bottigliette un mestolo e un cucchiaino. Infine, il suo equipaggiamento, trasportato da un animale da soma, comprende una raspa, un'acchetta, dei finimenti, tre bisacce e una piccola tenda.

I fratelli sergenti hanno un equipaggiamento simile ma dispongono di un solo cavallo ciascuno e non hanno né la tenda né il paiolo: dormono infatti all'aria aperta e cucinano in comune.

I fratelli devono sottostare a un buon numero di divieti. E' vietato bagnarsi, procurarsi dei salassi, prendere medicine, andare in città e cavalcare senza permesso. Effettivamente era necessario essere monaci più ancora che soldati, per sopportare senza malumore una disciplina così rigida.

Gli statuti descrivono con minuzia quale deve essere la vita dei Templari nell'accampamento. Prima di tutto viene delimitata la zona della cappella, vicino alla quale vengono alzate le tende del maestro e delle guardie del maresciallo e del commendatario della provincia. Poi al grido di Accampatevi signori fratelli, in nome di Dio! tutti piantano le tende. Vengono poi stabiliti i turni di lavoro, che i cavalieri delegano ai loro scudieri.

Infine, tutti si recano alle dispense... uno dopo l'altro a prendere in nome di Dio ciò che si vorrà dar loro; l'addetto alla carne, uno dei probiviri della Casa, che teme Dio e ama la sua anima, ha già preparato le porzioni tutte uguali.

Anche i trasferimenti a cavallo sono oggetto di un preciso regolamento: è proibito allontanarsi dalla colonna senza permesso, è obbligatorio uscirne e rientrarvi sotto vento, in modo da non recar fastidio ai fratelli sollevando la polvere. In periodo di guerra, quando si procede in formazione, le consegne sono ancora più severe: chiunque provochi il minimo intralcio è passibile di essere deferito alla giustizia della Casa. Durante la battaglia, il maresciallo dà il segnale di carica prendendo il gonfalone dalle mani del suo aiutante. Intorno a lui, dai cinque ai dieci cavalieri cercano di fare del loro meglio per tenere impegnati i nemici. Uno di essi è il comandante dei cavalieri che, nel caso in cui il suo superiore sia messo fuori combattimento, ne prende il posto. Tutti i cavalieri che durante l'azione rimangono isolati devono fare riferimento alla bandiera più vicina, anche a quella degli Ospedalieri. Finché sventola una bandiera cristiana, è vietato abbandonare il posto di combattimento, eccetto che in caso di ferite, anche se ci si trovasse in una situazione disastrosa. Solo in casi estremi è concesso cercare un riparo là dove Dio consiglierà.

Infine gli statuti precisano il ruolo degli ufficiali subalterni, tutti sergenti. Il trocopolo comanda i cavalieri indigeni mercenari, agli ordini del maresciallo e, durante le campagne, dei sergenti. Con una scorta, ricopre il ruolo di avanguardia. Il sotto-maresciallo si occupa della manutenzione delle armature leggere e dirige gli operai; il gonfaloniere comanda gli scudieri, di cui cura il reclutamento e la remunerazione: all'occorrenza può rinviarli a giudizio e fustigarli. Durante la battaglia ha il compito di assicurare nel modo migliore il cambio dei cavalli ai cavalieri impegnati nelle cariche in formazione.

Gli statuti ci permettono così di avere un'idea della vita dura e impersonale dei monaci-soldati verso la metà del XII secolo e della scrupolosa organizzazione dell'Ordine. Altri due testi del medesimo secolo si riferiscono l'uno agli statuti conventuali, l'altro al giudizio e alla punizione delle

trasgressioni alla regola: la loro importanza è tale da richiederne una breve trattazione.

Quando suona il Mattutino, si legge nel primo, ogni fratello deve alzarsi in fretta, vestirsi, indossare il mantello e recarsi al monastero ad assistere servizio. Dopo di ciò ciascuno deve occuparsi delle sue bestie e dell'armatura, parlare gentilmente, se necessario, con lo scudiero e infine può andare a coricarsi di nuovo, dopo aver recitato un paternoster.

Al suono della campana della Prima (alle quattro del mattino d'estate, alle sei d'inverno) ci si alza definitivamente. Il fratello si reca alla cappella dove ascolta senza interruzione la messa (si comunica tre volte l'anno) e le preghiere della Prima, della Terza e di Mezzogiorno. Poi si occupa della manutenzione delle armature o partecipa a qualche turno di lavoro. L'ozio, che favorisce le proterve tentazioni del Maligno, è vietato.

Viene l'ora del pasto, che si suddivide in due parti: uno per i cavalieri e i sergenti, l'altro per gli scudieri, i domestici e gli operai. Ciascuno ha il suo bicchiere (la regola bernardiana di una scodella per due persone è già stata abolita), la sua tazza, il suo cucchiaino e il coltello per tagliare il pane. Il pasto viene consumato in silenzio, mentre un fratello legge un testo sacro. Si può scegliere tra due o tre tipi di carne; anche in periodo quaresimale ci sono due o tre tipi di cibo, affinché chi non gradisce l'uno possa servirsi dell'altro.

Il commendatario della casa sorveglia il refettorio e prepara le porzioni, poste su vassoi portati dagli scudieri. Gli avanzi vengono distribuiti ai poveri. Il lavoro del pomeriggio è interrotto dai servizi della Nona e del Vespro, la cena è preceduta da quelli della Compieta. Poi, dopo una nuova visita ai cavalli e alle armature, viene l'ora di coricarsi: e ogni fratello deve rimanere in silenzio dal momento in cui comincia la Compieta fino a dopo la Prima. Ogni fratello doveva recitare ogni ora quattordici paternoster, diciotto durante il Vespro, e doveva aggiungerne altri sessanta durante tutta la giornata: trenta per i morti e trenta per i vivi. Le preghiere alla Vergine, cui i Templari sono molto devoti, nonostante non recitino l'Ave Maria, devono sempre essere dette per prime.

Gli statuti proibiscono a un fratello di possedere la regola scritta, a meno che non gli sia concesso dal convento. L'Ordine temeva le indiscrezioni che avrebbero potuto recargli danno. Questa proibizione costituirà alla fine un elemento equivoco, poiché lascerà supporre regole segrete e contrarie all'ortodossia.

La cortesia, di cui i romanzi cavallereschi del Medio Evo ci offrono tanti esempi, spesso ispirati agli eroi dei Templari, è insegnata e raccomandata nell'Ordine come una virtù. I suoi membri sono invitati a parlare soavemente e a rispettare i vecchi, come per legge naturale. Non si udiva una bestemmia (per il momento!) né una parola volgare o sgarbata. Indubbiamente questi cavalieri di ventura, la cui educazione era mediocre se non nulla, erano dotati di molta pazienza e buona volontà per adattarsi a una simile disciplina.

L'Ordine aveva i suoi capitoli generali che discutevano gli argomenti riguardanti il Tempio e che all'occorrenza fungevano da tribunali d'appello.

Ma in ogni commenda un capitolo ordinario riuniva, la domenica, tutti i membri per esaminare le questioni interne e per giudicare le trasgressioni alla regola.

Dopo aver recitato le preghiere d'uso e dopo aver constatato l'assenza di qualsiasi estraneo (nonostante fosse cosa normale, l'Ordine verrà anche accusato di tener segrete le delibere) il commendatario invita i fratelli a confessare i peccati commessi. L'eventuale colpevole si inginocchia davanti a lui e si confessa pubblicamente, chiedendo perdono a Dio e a Nostra Signora.

Egli deve raccontare il proprio peccato per intero e in modo veritiero... se mentisse, la confessione non sarebbe valida. Poi il commendatario lo fa uscire e il capitolo si pronuncia a maggioranza. Il penitente rientra e il commendatario, senza informarlo sui particolari della votazione, gli comunica la decisione presa.

La delazione, oggi disprezzata, era considerata al Tempio un dovere. Gli statuti dell'Ordine che riguardano la giustizia asseriscono però che sarebbe meglio mettere prima sull'avviso il colpevole, spingendolo a confessarsi nel prossimo capitolo. E' permesso portare accuse in pieno capitolo. Se il fratello accusato è effettivamente colpevole deve confessare il suo errore; in caso contrario può protestare: Le cose non stanno così. L'una e l'altra parte possono produrre testimoni, a condizione che appartengano all'Ordine. Se l'accusatore viene smentito deve riconoscerlo pubblicamente o essere lui stesso sottoposto a giudizio.

Nel capitolo, solo un appartenente al Tempio può accusarne un altro. Ma se un estraneo degno di fiducia, un uomo proba, informa che il tal fratello è un disonore per la casa, il luogotenente deve costringere il fratello stesso ad autoaccusarsi davanti al capitolo.

Sono previste otto categorie di pene, che vengono inflitte solo dopo aver esaminato la vita e il comportamento del fratello. Così a volte succede che un uomo proba che abbia commesso un grande errore riceva una piccola punizione, mentre un cattivo soggetto, responsabile di un piccolo errore, può essere punito duramente. Infatti il buono deve poter trarre vantaggio dalla sua rettitudine, mentre è giusto che il cattivo sia svergognato per la sua malvagità.

Il supremo castigo è l'espulsione dall'Ordine da cui Dio ci preservi! Vengono soprattutto puniti la sodomia e la simonia, peccati così brutti, nauseabondi e orribili che non devono essere neppure nominati (in seguito si accuseranno i Templari di istigare i nuovi fratelli a commettere questi due peccati!).

Altrettanto severamente si puniscono la divulgazione delle discussioni del capitolo, l'assassinio di un cristiano, l'abiura, la fuga in battaglia mentre sventola ancora la bandiera dell'Ordine.

La sanzione immediatamente inferiore all'espulsione è la perdita dell'abito, che dura un anno e un giorno. Al penitente viene tolto il mantello e, al suo posto, riceve una cappa senza la croce rossa. Vive separato dai fratelli, mangia accoccolato al suolo e lavora con gli schiavi. Allo stesso modo viene punita la fornicazione, la partecipazione ad una rissa, l'uccisione di uno schiavo, la perdita di un cavallo per sbadataggine dell'accusato, la continua disobbedienza e certe manifestazioni di insofferenza.

La terza categoria di pena è costituita da tre giorni di digiuno alla settimana, accompagnati dall'assolvimento di compiti servili. Poi, fino all'ottava categoria, i giorni di digiuno e i turni di lavoro vanno diminuendo.

Evidentemente non tutti i capitoli possono pronunciare le pene maggiori: lo

possono infatti solo quelli il cui commendatario abbia l'autorizzazione e il potere di ricevere nuovi fratelli. In caso contrario, la questione è demandata a un'autorità competente della provincia o del reame. Ogni pena è accompagnata da una penitenza, la cui natura viene discussa in capitolo. La durata delle pene minori è a discrezione del capitolo, dietro proposta del commendatario.

Il fratello graziato, risollevato da terra, riprende le armi.

Prima della chiusura del capitolo, il commendatario, a nome dello stesso capitolo, perdona tutti i fratelli che si pentono dei loro errori e invoca umilmente il perdono anche per sé. Non si tratta dunque dell'assoluzione sacerdotale: è questo un altro crimine di cui saranno accusati i Templari, di avere cioè assolto e di essere stati assolti al di fuori delle regole ecclesiastiche.

Il signore di Naplouse, Philippe de Milly, succede a Bertrand de Blanquefort nella direzione dell'Ordine. Questa elezione costituisce una concessione fatta dai Templari a Amaury, amico intimo di Milly, e una certa abdicazione provvisoria alla loro indipendenza. Fino a quel momento la scelta del più alto dignitario dell'Ordine avveniva senza alcun intrigo politico e senza alcun intervento apparente del potere temporale: la nomina di Milly è invece preceduta da vere e proprie trattative. Per la verità il Tempio doveva placare le ire del re di Gerusalemme, che già aveva ordinato l'impiccagione di un gruppo di cavalieri colpevoli di aver lasciato in mano agli infedeli una piazzaforte. Alla morte di Blanquefort, Milly non apparteneva neppure al Tempio: ci si affrettò ad ammetterlo nell'ordine per eleggerlo subito dopo. La sua elezione a maestro, del resto, fu un fatto del tutto episodico; infatti, nel 1171 egli diede le dimissioni e venne sostituito dal commendatario di Gerusalemme, Odon de Saint-Amand che come assicura Guillaume de Tyr, nemico acerrimo dei Templari, soffiava furore dalle narici, non temeva Dio e non rispettava gli uomini. La creatura del re lasciava così il posto ad un uomo che, forse con un po' di esagerazione, si ribella apertamente ad Amaury, preoccupato soprattutto per la nuova impresa che questi cerca di imporre all'Ordine: il Tempio è ridiventato padrone di se stesso.

Nel 1172 Saint-Amand lancia una vera e propria sfida al potere reale. La setta degli Ismaeliti, il cui territorio (il Libano) aveva valso al suo capo il titolo di Vecchio della Montagna, e che pagava tributi ai Templari, invia ambasciatori a Amaury: il Vecchio voleva abbracciare il cristianesimo con tutti i suoi sudditi. Questo proponimento ebbe come conclusione la proposta di alleanza con la Francia contro i Saraceni e... la cessazione del pagamento del tributo. Il re di Gerusalemme dà la sua approvazione agli inviati e promette di indennizzare i Templari. Odon protesta, ma invano: egli non si fida di un capo i cui uomini vivono essenzialmente di brigantaggio e di delitti (si tratta degli Haschichins, da cui deriva la parola: assassino). Secondo Odon, il Vecchio sta beffandosi del re con false promesse, al solo fine di liberarsi del tributo, cosa che in effetti era molto probabile. Il maestro non ha alcuna esitazione: tende un agguato agli ambasciatori ismaeliti mentre stanno tornando in Libano e li massacra: le trattative sono interrotte.

Ci si può immaginare facilmente il furore di Amaury, che esige dal maestro che gli siano consegnati i colpevoli. Odon fa un solo nome: Gautier du Mesnil, un cavaliere noto per la sua bontà, e rifiuta di consegnarlo come invece aveva fatto Blanquefort con i fratelli colpevoli di capitolazione. Gautier, afferma, sarà giudicato secondo gli statuti dell'Ordine, dal suo capitolo, nella commenda di Sidon. Amaury continua ad insistere e finisce col rapire Gautier.

In quel momento, secondo Guillaume de Tyr, egli aveva giurato di distruggere l'Ordine, ma l'11 luglio 1174 muore.

Nello stesso periodo l'odio che oppone i Templari agli Ospedalieri, entrambi valorosi e alleati in più di una battaglia, si traduce in sanguinose risse. I maestri dei due Ordini si mettono alla fine d'accordo, attraverso varie mediazioni.

Il più grande dei re di Gerusalemme fu forse Baldovino IV, che alla morte di Amaury aveva solo tredici anni. Lo dimostrò abbondantemente in undici anni di regno e soprattutto nell'ultimo periodo in cui stoicamente, o meglio cristianamente, sopportò un vero e proprio martirio. Molto intelligente e colto (il suo maestro era Guillaume de Tyr, la cui parzialità di storico non deve far dimenticare il suo umanesimo, la sua erudizione e le sue qualità di uomo di stato), era sfortunatamente affetto da un male terribile e mortale: la lebbra.

Di fronte a questo personaggio quasi leggendario, l'Islam presenta un capo altrettanto grande, Saladino, il quale è divenuto sultano e padrone dell'Egitto alla scomparsa dei Fatimiti e che, con le opere di ricostruzione del paese, costituisce una costante minaccia per i Franchi. La reggenza di Gerusalemme era stata affidata a Raymond di Antiochia. Saladino approfitta dell'assenza di quest'ultimo, in viaggio verso il principato, per marciare, nel 1177, sulla Città Santa. Oltrepassa Ascalon, dove si trova il re diciassettenne, e vi lascia solo una cortina di uomini ad assediare la città.

Baldovino non ha esitazioni. Riesce a sottrarsi alla sorveglianza nemica, esce da Ascalon, raccoglie cinquecento cavalieri, tra cui il capo della commenda del Tempio di Gaza e ottanta monaci. La carica dei Franchi sorprende Saladino a Lidda, il 23 novembre, e il sultano riesce a salvarsi solo con la fuga.

Questo episodio mette praticamente fine alla reggenza. Raymond si ritira poco dopo, mentre Odon de Saint-Amand diventa uno dei consiglieri militari di Baldovino. Il maestro fa costruire nel 1178 una cittadella a Gué de Jacob, nell'alto Giordano, per fermare le razzie dei saccheggiatori saraceni in Galilea.

A questo proposito Baldovino aveva avuto molte incertezze, perché i trattati che aveva firmato con i musulmani vietavano alle due parti di costruire fortezze durante le tregue. Ma Odon aveva astutamente trovato il modo di eludere i patti: a costruire la fortezza sarebbe stato il Tempio. Sessanta Templari comandati da un maresciallo e millecinquecento mercenari del re ne avrebbero costituito la guarnigione.

Ma, poco dopo, avviene il disastro. Saladino sorprende i Franchi a Mesaphat e li sbaraglia. Odon (secondo Guillaume de Tyr la disfatta sarebbe stata provocata da un errore tattico del maestro) viene fatto prigioniero con parecchi cavalieri e morirà l'anno seguente in prigione. Saladino, sull'onda del successo, conquista Gué de Jacob e giustizia tutti i Templari della fortezza. Il sultano d'Egitto avrebbe voluto restituire il maestro dietro pagamento di un riscatto. Odon aveva rifiutato dicendo: Un Templare può offrire solo la sua cintura e il suo coltello.

A succedergli viene eletto un cavaliere di una certa età, Arnaud de Torrogne, uomo onesto e poco abituato agli intrighi, ma la cui elezione suscita qualche contrasto da parte del clan che è venuto creandosi attorno al siniscalco Gérard

de Ridfort. Era costui un avventuriero fiammingo, venuto in Terra Santa per sottrarsi alla sua mediocre condizione. Qui si era conquistato l'amicizia del reggente Raymond di Tripoli, che lo aveva nominato maresciallo di Gerusalemme e gli aveva fatto intravedere la possibilità di un fruttuoso matrimonio con la ricca erede del signore di Botron, feudatario libanese. Ma anche un certo Pilvain, originario di Pisa, aveva posto la sua candidatura, offrendo a Raymond per Lucie de Botron tanto oro quanto era il peso della fanciulla. Si mise su un piatto della bilancia Lucie e sull'altro l'oro, e così l'affare fu concluso. Ridfort si ammalò, forse per rabbia, forse per amore. Curato nell'ospedale dei Templari, egli entrò nell'Ordine, al quale, una volta guarito, provocò non pochi guai.

Quando Arnaud diventa maestro, lo stato di salute del re è tale che si teme ormai una prossima morte e si pone quindi in modo pressante il problema della sua successione. Essendo prevalso il principio dell'ereditarietà su quello dell'elezione, la corona viene data a Sibilla, sorella maggiore di Baldovino.

Rimasta vedova a sedici anni, essa si è risposata con un avvenente e insignificante nobiluccio di provincia, originario del Poitou, Gui de Lusignan, che Baldovino, esausto, si è rassegnato a nominare bailo del regno, cioè reggente, nel 1182. Subito dopo, di fronte all'incapacità e alla sciocca presunzione di Gui, il re lebbroso trova la forza sufficiente per revocare gli incarichi affidatigli e per richiamare Raymond di Tripoli. Inoltre designa come suo successore il figlio di cinque anni, nato dal primo matrimonio di Sibilla: sarà Baldovino V, l'effimero Baldovinetto.

La mediocrità di Gui de Lusignan era talmente incontestabile che suo fratello maggiore, venuto a conoscenza in Francia della prospettiva che Gui diventasse re, aveva esclamato ridendo: Se Guion diventa re, io dovrei essere Dio! Oltre a ciò, Baldovino invia in Europa ambasciatori incaricati di illustrare ai sovrani cristiani la miserevole situazione della Terra Santa, esposta ai colpi del Saladino e divisa all'interno.

Renaud de Chatillon, in un folle disprezzo per la tregua conclusa con il sultano dopo la cattura di Odon e per i consigli di Baldovino, arma una flotta che solca il mar Rosso e semina il panico tra i pellegrini che si recano alla Mecca. Saladino la distrugge e assedia il filibustiere a Moab. Baldovino, moribondo, segue su una lettiga l'esercito inviato in aiuto del ribelle.

La delegazione del re di Gerusalemme in Europa comprende, oltre al patriarca della Città Santa, i maestri del Tempio e dell'Ospedale: lo scopo è quello di far indire una nuova crociata. Inoltre avrebbe dovuto offrire la corona a Enrico II Plantageneto, in caso di morte del piccolo Baldovino. Il re d'Inghilterra non era forse, come Baldovino IV, nipote di Foulques d'Anjou? Il 30 settembre 1184 l'ambasciata raggiunge Verona, dove Arnaud de Torroge muore. I suoi compagni tenteranno invano di convincere i sovrani di Francia e d'Inghilterra a un nuovo intervento armato. Enrico II, dal canto suo, dichiara di non avere alcun interesse ad aggiungere alla sua corona anche quella di Gerusalemme.

La morte di Torroge è per il Tempio un colpo duro anche perché i tredici elettori del maestro opereranno questa volta una pessima scelta. La maggioranza infatti sceglie l'avventuriero Gérard de Ridfort invece del gran commendatario di Gerusalemme, Gilbert Erail. Il secondo era un uomo responsabile (e lo dimostrerà) e altamente qualificato per la sua esperienza di tesoriere del Tempio. Il primo, invece, era impulsivo, senza alcuna virtù militare, infingardo e vendicativo. Per sfogare i suoi rancori personali, sacrificherà il prestigio

del Tempio e contribuirà alla sconfitta del regno di Gerusalemme. La sua responsabilità in questa catastrofe è immensa.

Per prima cosa Ridfort allontana Eraclio dalla Casa Madre, nominandolo maestro in Provenza e in Spagna carica importante, cui in seguito si aggiungerà la responsabilità di tutto l'Occidente. Ma la partenza del suo rivale lascia a Ridfort e ai suoi accoliti mano libera in Terra Santa. Molto presto il nuovo maestro ha occasione di scoprire le sue carte. Il re lebbroso muore e, come da lui stesso stabilito, il saggio Raymond di Tripoli assume la reggenza.

Ridfort, che non ha mai perdonato a Raymond la cessione di Lucie de Botron all'italiano Pilvain, ha un attacco di furore. Ma, poco dopo, nel settembre 1186, anche Baldovinetto muore.

Senza dubbio le due sorelle di Baldovino IV, Sibilla e Isabella, potevano essere considerate le eredi alla corona; ma nei fatti, dal momento che il Plantageneto non avanzava nessuna pretesa, la vera scelta era tra Raymond e Gui de Lusignan. Già i baroni di Siria avevano sottolineato la loro preferenza per il primo, appoggiando presso il re lebbroso la sua designazione a reggente. Tutto quindi sembrava far credere che lo scettro dovesse passare a questo buon soldato e onesto amministratore.

Ma il gruppo degli avventurieri stava all'erta: il capo è indubbiamente Renaud de Chatillon, quest'uomo brutale, capace di scatenare l'orda musulmana sull'impero franco per i suoi atti di brigantaggio; c'è poi il patriarca Eraclio, una delle figure più discusse della chiesa orientale, avido, predatore, intrigante, grande amatore di donne; infine c'è Gérard de Ridfort.

La cricca approfitta dell'assenza di Raymond per chiudere le porte di Gerusalemme e far consacrare Sibilla, con l'approvazione dei curiosi che si accalcano intorno alla chiesa del Santo Sepolcro, arringati da Chatillon. In base agli accordi presi, Eraclio si fa consegnare da Ridfort la chiave del tesoro, dove sono conservate le corone reali.

La chiave della terza serratura (il patriarca aveva solo quella della prima) era nelle mani del maestro dell'Ospedale, Roger des Moulins. Contrariamente a Ridfort, questi rifiuta di consegnare la chiave, ma, lo pregarono e lo molestarono a tal punto che, arrabbiato, gettò la chiave in mezzo alla stanza e se ne andò. Sibilla viene incoronata ed Eraclio la invita a scegliere un uomo in grado di aiutarla a governare il regno. Essa pone la corona sulla fronte di suo marito, Gui de Lusignan.

Signore, avrebbe detto Sibilla, venite e ricevete questa corona, perché io non so chi più di voi è degno di portarla. E Ridfort, assaporando la vendetta, avrebbe mormorato: Questa corona val bene il matrimonio di Botron.

La notizia della consacrazione arriva fino a Raymond, che si affretta a convocare i baroni, il cui assenso è necessario per la convalida definitiva.

L'assemblea all'unanimità rifiuta quell'elezione avvenuta con la forza ed elegge al trono Honfroi de Toron, marito della principessa Isabella. Ma, sfortunatamente, Honfroi si spaventa e va a gettarsi ai piedi di Sibilla, dichiarandosi estraneo a quella designazione. Sibilla lo aiuta ad alzarsi e...

lo invia a rendere omaggio al re.

Il fatto lascia sconcertati i baroni che sciolgono il parlamento. Raymond, da parte sua, forse sinceramente preoccupato per la propria sorte, tratta con Saladino e si impegna a lasciar passare le truppe del sultano sul suo territorio. Ciò, in pratica, significa offrire ai musulmani una magnifica occasione per sferrare nuovi colpi ai cristiani, ammesso che non si tratti addirittura di tradimento.

Saladino aspetta l'incidente che gli permetterà di annullare l'accordo. Ecco infatti che Renaud de Chatillon lo provoca, attaccando una carovana. Il sultano, per rappresaglia, chiede a Raymond di lasciar transitare le sue forze dirette in Galilea. Il principe di Tripoli deve accettare: i cavalieri dell'Islam dovranno tuttavia ritirarsi la sera stessa del loro ingresso nel regno. Raymond crede così di aver evitato il peggio, ma un fatale concorso di circostanze e il folle comportamento di Ridfort provocheranno il disastro.

Il passaggio dei musulmani ha luogo il 10 maggio 1187. Il giorno prima, una delegazione ha lasciato Gerusalemme diretta a Tripoli per tentare di riconciliare Gui e Raymond. L'ambasciata, scortata da dieci Ospedalieri, è formata dai maestri dei due grandi Ordini e dal signore Balian d'Ibelin, amico personale di Raymond. Ibelin si ferma nel suo feudo di Nabis, che si trova sul percorso, mentre i suoi compagni proseguono fino al castello di La Fève, dove vengono a sapere che per il giorno dopo è previsto un passaggio della cavalleria musulmana.

Immediatamente Ridfort avvisa il maresciallo del Tempio, che si trova a dieci leghe da La Fève con novanta cavalieri e gli ordina di raggiungere il castello. Il maresciallo Jacques de Mailly arriva col suo distaccamento durante la notte. All'alba i maestri e il loro piccolo drappello partono per Nazareth dove riescono a reclutare un'altra cinquantina di cavalieri. Infine, tutti insieme, si dirigono incontro al nemico. Ad un certo punto arrivano su un'altura che domina la Fontana del Cresson, vicino a Séphorie. Sopra di loro ci sono parecchie migliaia di mammalucchi che abbeverano il bestiame.

La lotta sarà impari e des Moulins e Mailly avranno il buon senso di consigliare la ritirata. Ma Ridfort, che non osa insultare l'Ospedaliero, si rivolge sprezzantemente verso il maresciallo del Tempio: Il vostro atteggiamento è quello di un uomo che vuole fuggire; dovete tenere molto alla vostra testa bionda per preoccuparvi in questo modo di metterla in salvo! Jacques de Mailly freme per l'oltraggio subito: Io morirò di fronte al nemico come un uomo d'onore, risponde. Sarete voi che fuggirete come un traditore.

In effetti solo in tre si salveranno da quella folle azione e tra questi Gérard de Ridfort. Quella sera stessa Raymond di Tripoli vede i cavalieri dell'Islam passare vicino al suo castello, diretti alle frontiere, con le teste dei cavalieri franchi infilate sulla cima delle lance.

Lo stesso interesse dei cristiani imponeva la loro riconciliazione. A Gerusalemme Gui e Raymond decidono di unire le loro forze contro il terribile sultano, che ha preso l'iniziativa assediando Tiberiade, feudo di Raymond, difeso per il momento da sua moglie Eschive. Il patriarca Eraclio, da parte sua, mobilita la Vera Croce, di cui affida il comando al priore del Santo Sepolcro, fingendosi malato e quindi impossibilitato a seguire l'esercito.

Un'ondata di entusiasmo si diffonde tra i baroni e i cavalieri. I Templari ardono dal desiderio di vendicare i loro morti della Fontana del Cresson. La casa di Gerusalemme aggiunge ai duecentocinquanta cavalieri sopravvissuti i suoi



sergenti e trocopoli, lasciando ai loro posti solo le guarnigioni delle fortezze di Gaza, Safet e Tortosa.

Nonostante la loro missione di difensori della Terra Santa, i Templari non furono, prima della rovina di Gerusalemme, costruttori di cittadelle. Essi possedevano quelle di Gaza e di Tortosa, ma solo perché ne era stata affidata loro la difesa rispettivamente nel 1149 e nel 1165. Safet, punto strategico di importanza capitale, era stata ceduta loro nel 1169 (smantellata dai musulmani, la piazzaforte sarà ricostruita dai cavalieri nel 1244). La costruzione della cittadella di Gué de Jacob, nel 1178, come si è visto, fu un fatto del tutto episodico: il Tempio infatti vi partecipò soprattutto come prestanome anche se poi fornì i quadri della guarnigione.

Dopo la caduta della Città Santa, l'Ordine, come gli Ospedalieri, fu molto attivo in questo campo. Nel 1218 sarà costruito il Chateau-Pèlerin, destinato a fortificare il promontorio di Athlit e a proteggere la strada costiera a sud di Caifa. Molte altre sono le cittadelle costruite e gestite dal Tempio con un contributo sia in uomini che in denaro: Belvoir (Galilea), Chatea-Rouge e Chatea-Blanc (Siria), Beaufort e Arcas (Libano), Darbesack, Roche Russole, Roche Guillaume, con il porto di Bonelle (Armenia), Bagras e Gastein, sul fiume Oronte. E' fuori dubbio che queste fortezze, insieme con le spese di mantenimento delle Case dell'Ordine, dei loro membri, degli impiegati, degli operai e dei cavalieri, hanno notevolmente aggravato il bilancio del Tempio: in questo senso, forse, la sua cupidigia può avere delle giustificazioni.

La sola ricostruzione della cittadella di Safet, ad esempio, costerà ai Templari un milione e centomila bisanti saraceni. Il suo mantenimento, al quale erano destinate le rendite dei vari possedimenti, richiedeva quarantamila bisanti l'anno. Due volte al giorno venivano serviti quasi mille e settecento pasti (duemila e duecento in tempo di guerra) a cinquanta fratelli cavalieri, trenta fratelli sergenti, cinquanta trocopoli, trecento tiratori, ottocentoventi scudieri e sergenti, quaranta schiavi e a tutto il complesso dei contadini e degli operai.

Raymond, nonostante il pericolo che sta correndo sua moglie Eschive, riesce a convincere il consiglio a non adottare come teatro delle operazioni la regione di Tiberiade, poco agevole per le comunicazioni e priva di sorgenti d'acqua, ma ad attendere i Saraceni a Séphorie, dove si sta svolgendo la riunione.

Il suo intervento è sereno ed epico al tempo stesso: Se i musulmani prenderanno mia moglie, i miei uomini e il mio patrimonio, afferma, se abatteranno la mia città, potrò in qualche modo ritrovarli e ricostruire ciò che ho perduto. Io preferisco che la mia città sia distrutta piuttosto che vedere tutta la Terra Santa perduta. A queste parole Ridfort replica sogghignando: Vedo il pelo del lupo! Il maestro del Tempio manifesta pienamente tutto il suo odio cieco e inconsulto la notte seguente, quando si trova da solo con il bizzarro Gui de Lusignan. Raymond, dice al re, è un traditore. Tiberiade è solo a sei leghe di distanza e sarebbe un gran disonore per Gui abbandonarla agli infedeli.

L'avventuriero si fa poi minaccioso: Sappiate che i Templari sono disposti a deporre i loro bianchi mantelli e a vendere tutto ciò che hanno affinché quest'onta sia lavata. Andate, fate gridare dalla sentinella che si armino tutti, si riuniscano in squadre e seguano il gonfalone della Santa Croce! Lusignan obbedisce e in piena notte l'esercito toglie l'accampamento tra la sorpresa dei capi, cui Gui rifiuta ogni spiegazione: conferma soltanto la sua volontà di marciare su Tiberiade.

All'alba del 4 luglio, festa di Saint-Martin le Bouillant, cioè giornata tradizionalmente torrida, l'esercito, alla cui avanguardia cavalca Raymond, i Templari sono alla retroguardia, avanza lentamente attraverso la vallata incolta che conduce verso i Cornes de Hattin, da dove la strada discende verso il lago di Tiberiade. Saladino si limita a inviare degli arcieri che tormentano con le frecce gli uomini distrutti dalla sete e dal caldo.

La notte seguente fa circondare l'accampamento dei Franchi (neppure un gatto sarebbe potuto uscirne senza essere visto). Poi, di nuovo sotto un sole implacabile, il sultano fa appiccare il fuoco alle felci e ai cespugli, rendendo così completo il martirio degli avversari.

La sera di quella terribile giornata un Templare, che non si faceva illusioni circa l'esito della battaglia, seppellisce la Santa Croce nella sabbia.

Scampato al disastro, tenterà, molto tempo dopo, col consenso del re di Gerusalemme, di ritrovare la preziosa reliquia: non ci riuscirà.

La notte seguente numerose sono le diserzioni tra i fanti: i nemici li lasciano andare verso la montagna, dove sperano di trovare dell'acqua. I cristiani hanno ormai una sola speranza: non già di uscire vincitori, ma di riuscire a salvarsi senza perdere l'onore. A giorno fatto, la carica è guidata da Raymond di Tripoli e dai suoi. Le file dei Saraceni si aprono davanti a loro ed essi prendono il largo. Ma saranno i soli perché dopo un susseguirsi di scontri sanguinosi, i musulmani raccolgono ciò che rimane dell'estenuato esercito franco. Gui, Chatillon e Ridfort vengono catturati. Saladino tratterà il re con tutti gli onori, ma farà decapitare il malefico Renaud de Chatillon.

Duecentotrenta Templari e Ospedalieri saranno abbandonati ai suoi fanatici dervisci che li faranno morire tra le torture più atroci. Ridfort sarà risparmiato e ciò darà adito a tutti i sospetti. Saladino aveva promesso di salvare la vita ai cavalieri a patto che sconfessassero la loro religione: tra quegli eroici cristiani non ci fu nessun rinnegato.

Subito dopo i Saraceni si precipitano verso i porti dei Franchi. Il 10 luglio Acri è conquistata, cadono poi Giaffa e Beirut. Il 20 settembre i musulmani si accampano sotto Gerusalemme, rimasta senza difesa. Qui Balian d'Ibelin, supplicando l'incapace Eraclio, riuscirà a resistere qualche settimana, con l'aiuto di una popolazione ormai ridotta alla disperazione. Il barone otterrà alla fine che si risparmi la vita agli abitanti della Città Santa: i cristiani saranno autorizzati a lasciare la città pagando un riscatto. I più poveri non erano in grado di fare ciò: undicimila, infatti, rimasero. Gli Ordini erano stati pregati di pagare per loro: Essi li aiutarono, ma non diedero quanto avrebbero dovuto. Saladino aveva autorizzato i Templari a portar via tutto il loro tesoro.

Secondo i dettami della Regola, in quel momento non c'era a Gerusalemme nessun responsabile qualificato ad amministrare i beni del Tempio e quindi in grado di prendere le decisioni necessarie. Rimanevano soltanto una decina di fratelli con il gran commendatario, un certo Thierry, le cui funzioni non gli permettevano di disporre del tesoro. Ma, in tali circostanze, e per un minimo di umanità, chiunque avrebbe avuto il coraggio di disubbidire al regolamento, per quanto draconiano fosse. L'ignoranza del gran commendatario porterà nuovo discredito all'Ordine, già duramente criticato per gli errori di Ridfort e, forse, per l'indulgenza del Saladino nei confronti del maestro.

Sebbene ormai privo di capitale, il regno di Gerusalemme resiste ancora.

Inutilmente Gui de Lusignan e Ridfort, come disonorevole compenso per la propria liberazione, accompagnano il Saladino in Palestina per incitare alla resa i difensori delle fortezze cristiane ed in particolare i Templari di Gaza: molte città resistono ai Turchi e si difendono con accanimento. Tra queste Antiochia, Tripoli, Tortosa presidiata da una guarnigione di Templari, Margat, in Siria, difesa dagli Ospedalieri, mentre a Tiro un paladino, Conrad de Monferrat, organizza la difesa, costringe Saladino a levare l'assedio e manda l'arcivescovo Guillaume in Europa a sollecitare aiuti per l'impero franco.

Il sultano mantiene gli impegni assunti e alla fine libera Gui e il maestro del Tempio a condizione che essi non rivolgano mai più le armi contro di lui.

Forse cosciente dei suoi errori e deciso a ravvedersi, Ridfort entra a Tortosa e organizza la resistenza contro il nemico che finisce per togliere l'assedio.

Il maestro corre poi a spron battuto ad Acri, assediata da Lusignan, anch'egli noncurante della promessa fatta a Saladino. Immediatamente deve affrontare i rinforzi venuti in aiuto ai Saraceni. La situazione è strana e un po' sconcertante, ma riescono a resistere grazie anche alle truppe appena sbarcate, raccolte in Europa da Guillaume di Tiro. E' la terza Crociata, caratterizzata dalla favolosa epopea dell'esercito di Federico Barbarossa.

Costantinopoli, temendo per la propria indipendenza, è passata al nemico, ma la coalizione turco-bizantina viene sconfitta, smantellata, quasi ridotta in cenere subito dopo la morte dello sfortunato imperatore, annegato nel fiume Saleph.

Il 4 ottobre 1189 Gérard de Ridford muore gloriosamente in un assalto contro i bastioni di Acri, mentre Lusignan penetra all'interno dell'accampamento di Saladino. Secondo alcuni, il maestro del Tempio sarebbe stato catturato dai Turchi durante questa azione e il sultano avrebbe fatto giustiziare lo spregiuro. La guarnigione musulmana di Acri resisterà fino al 12 luglio 1191, nonostante la notevole potenza bellica degli assediati, che disponevano dell'appoggio della maggior parte degli eserciti di Filippo Augusto e di Riccardo Cuor di Leone. In questo periodo la direzione del Tempio era affidata a Robert de Sablé, amico di Riccardo e poeta. Forse è per riguardo a questa amicizia che Riccardo Cuor di Leone, che aveva conquistato Cipro prima di giungere in Terra Santa; vende l'isola ai Templari, le cui forze si sono già rigenerate nonostante le prove dolorose, e forse l'elezione di Sablé a maestro viene a ricompensarlo proprio del ruolo da lui giocato in questo affare.

I fatti e le disavventure di questa terza Crociata sono un vero e proprio ginepraio, aggravato dalla rivalità tra Filippo Augusto e Riccardo, nel tener testa ai quali Sablé, che tuttavia non desiste dal guidare i suoi uomini in battaglia, non deve aver avuto un compito molto facile. Egli si schiererà con Lusignan e Riccardo contro Montferrat e Filippo Augusto per l'attribuzione della corona di Gerusalemme. La sua buona volontà non sarà ricompensata: Riccardo, avendo finalmente valutato la mediocrità di Gui, non insisterà oltre, ma costringerà l'Ordine a restituire Cipro, la cui corona verrà offerta come compenso a Guion.

Nel corso di diverse campagne i Templari confermeranno tuttavia il loro valore di soldati, effettuando colpi di mano e azioni di avanguardia insieme con gli Ospedalieri, nonostante la rivalità dei monaci-soldati dei due Ordini.

Gli Ospedalieri avrebbero potuto essere orgogliosi perché la loro presenza in Terra Santa era precedente alla prima Crociata. Infatti, prima di quest'epoca, essi avevano già costruito conventi che avevano la funzione di ospitare i pellegrini cristiani. Goffredo di Buglione si interessò in modo particolare a uno di essi e cioè all'Ospizio Saint-Jean che aveva sede a Gerusalemme.

Il suo direttore, il buon Gérard, con l'afflusso di elemosine e di doni, aveva proceduto dapprima all'ingrandimento dello stabile e poi aveva dato una regola ai suoi uomini. Il suo successore, Raymond de Puy, aveva aggiunto ai voti monastici quello di difendere la Terra Santa: i suoi monaci soldati avevano preso allora il nome di Ospedalieri di Saint-Jean di Gerusalemme. L'Ordine si era sviluppato parallelamente a quello del Tempio, con un'influenza politica simile, e tutto sommato con gli stessi obiettivi, il che non poteva non scatenare tra i due ordini una rivalità che fu causa di molti incidenti.

Dopo la distruzione definitiva del regno franco, gli Ospedalieri si ritirarono a Cipro, dove estesero la loro influenza rispetto alla primitiva installazione di Gui de Lusignan. A Rodi, su cui regnarono dal 1309 al 1522, divennero i Cavalieri di Rodi, così come si trasformarono nei Cavalieri di Malta quando quest'isola, di cui fecero una piazzaforte inespugnabile, fu loro donata nel 1530 da Carlo Quinto. Attraverso i secoli l'Ordine sovrano di Malta, privato del suo potere temporale, ha perpetuato fino ai nostri giorni la parte migliore della sua primitiva missione: la carità.

Filippo Augusto si imbarca e Riccardo Cuor di Leone prosegue la guerra, suscitando molte perplessità sia sulla tattica sia sull'obiettivo finale. Nel gennaio del 1192 il suo esercito raggiunge Betlemme, a otto leghe da Gerusalemme. Si tiene consiglio. I baroni e gli Ordini chiedono di differire l'assalto contro la Città Santa, poiché si teme un attacco musulmano in piena montagna e in condizioni molto svantaggiose. Sablé va ancor più in là: una volta presa Gerusalemme, come si farà a difenderla? Da una parte essa è indifendibile senza la preventiva occupazione delle piazzeforti che la proteggono. Dall'altra non è chiaro dove si potrebbero trovare uomini sufficienti a riconquistare le cittadelle e a mantenervi delle guarnigioni se i crociati si reimbarcano. Il compito toccherebbe ai monaci-soldati, che però non sarebbero in grado di assolverlo.

Nonostante la delusione dei suoi compagni, che accusano Sablé di tradimento, Riccardo, che non ha molta fiducia in se stesso, si arrende all'opinione del maestro e ritorna a Ascalon senza tentare nulla contro Gerusalemme. Poco dopo si reca all'incoronazione di Conrad de Montferrat. Ma Conrad viene ucciso dai sicari del Vecchio della Montagna. Confondendo il principio dell'elezione con quello dell'ereditarietà, il conte Henri de Champagne accede al trono. Per giustificare i suoi diritti, deve sposare il 5 maggio 1192 la vedova di Conrad, la principessa Isabella, già separata con la forza dal meschino Honfroi de Toron. Isabella è incinta: grazie al cielo essa era meravigliosamente bella e affascinante, e Henri si decide.

Dopo aver concluso una tregua di tre anni con Saladino, Riccardo ritorna nel suo regno. La sua impopolarità è tale che deve imbarcarsi su un vascello del Tempio, vestito come un cavaliere dell'Ordine. Egli, infatti, ancora una volta aveva rifiutato di marciare su Gerusalemme dichiarando: Se volete tentare l'avventura vi accompagnerò, ma non pretendete che faccia ciò come capo della Crociata.

Il 4 marzo 1193 muore Saladino e il 28 settembre dello stesso anno Sablé. Il

nuovo maestro dell'Ordine è Gilbert Erail, l'antico rivale di Ridfort. Nel 1197 Henri de Champagne muore improvvisamente, mentre l'esercito del successore di Saladino, il fratello Malik el-Adil, sta per saccheggiare Giaffa. I baroni designano come successore Amaury de Lusignan, già re di Cipro, fratello di Gui, deceduto nel 1194. A questo scopo vien fatto sposare d'urgenza con l'impassibile Isabella, fonte di tutti i diritti. Amaury, valoroso e intraprendente quanto il fratello era mediocre, passa all'offensiva, riprende Beirut ai Turchi e si affretta a trattare con Malik.

Nel 1198 viene eletto un nuovo papa. Si tratta di Innocenzo III, uno dei papi più politici e assolutisti. Compreso dei suoi doveri di vicario temporale e spirituale del Cristo sulla terra e considerata la necessità di poter disporre un vero e proprio esercito, egli comincia a prendere in considerazione i Templari proprio nello stesso momento in cui Erail, preoccupato per le continue vessazioni operate contro l'Ordine da parte ecclesiastica, cerca l'appoggio della Santa Sede. In effetti fino alla sua morte avvenuta nel 1216, Innocenzo favorirà sempre i suoi figli prediletti, riconfermando e aumentando i loro privilegi. Il suo successore, Onorio III, ne seguirà l'esempio.

Innocenzo diventa praticamente il signore del Tempio, pur confermandone l'autonomia. La sua predilezione si manifesta pienamente quando toglie ai vescovi il potere di scomunicare e di interdire i Templari. Il vescovo di Sidon, che aveva osato fare una cosa simile, con grande leggerezza o con grande malignità, viene sospeso dalle sue funzioni. La motivazione che viene data è che colui che ha sbagliato stupidamente deve imparare a diventare saggio scontando i suoi errori.

Nel 1204 (in questo periodo l'Ordine era diretto da Philippe de Plaissiez) il papa dà al cappellano del Tempio il diritto di confessare e di seppellire le persone che desiderano riposare nei cimiteri dell'Ordine; in questo modo toglie alle parrocchie un'altra importante fonte di finanziamento. Innocenzo si sarebbe mostrato così accondiscendente se ci fosse stato sentore di eresia o di scandalo nelle abitudini della Casa? D'altra parte la simpatia per i Templari non impedisce al Pontefice, in certe occasioni, di rimproverarli o di minacciarli. Quando nel 1198 c'è una certa tensione fra l'Ordine e gli Ospedalieri a causa di un feudo, egli interviene: è possibile chiamare religiosi coloro che si vendicano in modo oltraggioso dei torti subiti? Nel 1207 i Templari fanno celebrare messe solenni nelle città scomunicate.

Innocenzo si irrita: Se sarete colpiti dalla sventura, dovrete imputarlo a voi stessi, non a noi.

Nel 1199, forse dietro richiesta dei suoi figli prediletti, Innocenzo III comincia a predicare la necessità di una quarta Crociata, diretta, questa volta, contro l'Egitto. Gli interessi dei Veneziani, consapevoli della decadenza e della debolezza del loro principale rivale commerciale, l'impero bizantino, faranno sì che la nuova spedizione non abbia come scopo la liberazione dei Luoghi Santi, ma la presa di Costantinopoli, che sfocerà nel 1204 nella fondazione di un impero latino sul Braccio di San Giorgio in mezzo a popolazioni ostili. Sopravviverà solo per qualche decennio e, invece di costituire un baluardo per i possedimenti franchi in Siria, assorbirà la quasi totalità dell'immigrazione cristiana, approfondendo così la crisi nella quale già versavano i territori franchi. I Templari, durante questa strana Crociata, si occupano soprattutto di fortificare le frontiere di un regno che il prudente Amaury II, prima di morire nel 1205, aveva ingrandito e consolidato pacificamente. Aveva infatti ottenuto da Malik, con cui aveva rinnovato la

tregua, la restituzione di Sidon, Ramla e Lydda, cioè di tutta la pianura costiera.

Dopo la morte di Isabella, il regno di Gerusalemme viene amministrato da un consiglio di reggenza, cui partecipano i maestri del Tempio e dell'Ospedale, sotto la presidenza di Jean d'Ibelin, zio della regina minorene Maria de Montferrat. Filippo Augusto viene incaricato di scegliere un marito per la giovane principessa diciassettenne. A questo scopo, il re di Francia invia il sessantenne Jean de Brienne, suo rivale nei confronti della contessa Blanche de Champagne. Era costui una specie di gigante buono, dalla forza erculea.

Egli sbarca ad Acri il 14 settembre 1201 e sposa la giovane Maria prima di essere consacrato a Tiro il 3 ottobre.

Durante il suo regno si svolge la quinta Crociata. Fu concepita da Innocenzo III e preparata dal suo successore Onorio III, che manteneva contatti costanti con i maestri del Tempio e dell'Ospedale. Preceduta da una vigorosa campagna di propaganda tra i cristiani di Siria, fu accolta all'inizio con poco entusiasmo, soprattutto perché la pace e lo sviluppo del commercio delle spezie aveva arricchito le città di mare. L'Egitto rimane il punto più debole dell'impero musulmano ed è quindi l'obiettivo naturale del papato, che può utilizzarlo come possibile moneta di scambio nei confronti di Gerusalemme.

Vengono sprecati due anni in azioni locali di guerriglia: Brienne riuscirà solo nel 1218 a imporre la sua autorità e a far progredire il progetto egiziano. Il 29 maggio l'esercito dei Franchi giunge nei pressi di Damietta, il cui porto è protetto dalla torre di Corbaire.

I Templari avevano già condotto una temeraria spedizione per rompere le catene che, partendo da questa torre, impedivano l'accesso al Nilo. Quaranta cavalieri con il loro seguito si erano accostati alla torre a bordo di una imbarcazione a vela, ma erano stati accolti da una scarica di pietre lanciata da apposite macchine. L'imbarcazione era stata poi abbordata dai Saraceni, in numero di ben duemila. Attaccati da ogni parte i Templari vollero morire al servizio di Nostro Signore, trascinandolo nella morte anche i suoi nemici.

Afferrarono allora le scuri e ruppero il fondo dello scafo. In questa occasione trovarono la morte centoquaranta cristiani e millecinquecento infedeli.

Alla caduta della torre, il 24 agosto, avrebbe dovuto logicamente seguire la presa della città. Ma Onorio commette l'errore di inviare presso l'esercito, in qualità di legato, il vanitoso e incapace cardinale d'Albano, Pélage.

Costui, assumendosi un compito che non gli spettava, si proclama capo supremo.

Jean de Brienne si sottomette, ma Pélage non approfitta per nulla della vantaggiosa situazione militare. Tuttavia il nuovo sultano, Malik el-Kamil, consapevole delle precarie condizioni in cui versava la guarnigione di Damietta, offre ai Franchi la restituzione di Gerusalemme a patto che essi evacuino l'Egitto. Il cardinale, con l'approvazione dei Templari, rifiuta l'offerta, nonostante la strategia pontificia mirasse precisamente a questo scambio.

I responsabili dell'Ordine, in realtà, erano convinti che la Città Santa non fosse difendibile, dal momento che Malik non intendeva restituire le fortezze che la proteggevano. Essi riaffermano dunque la posizione presa con Cuor di Leone. Il 26 agosto il maestro Guillaume de Chartres, successore di Plaissiez

dal 1216, muore di scorbuto durante l'assedio. Prende il suo posto Pierre de Montaignu, maestro di Spagna e Provenza. Dopo la presa di Damietta, il 6 novembre, egli segue ad Acri il vero vincitore, Jean de Brienne, ormai stanco della condotta di Pélage i cui errori funesti verranno denunciati dallo stesso Montaignu. Nonostante ciò Onorio riconferma tutti i poteri al cardinale, mentre il Pontefice per finanziare la Crociata deve fare sempre più frequente ricorso al tesoriere del Tempio di Parigi, Aymard.

Temendo il peggio, Malik propone nuovi negoziati: in cambio di Damietta offre la restituzione di tutto l'antico regno di Gerusalemme. Il legato rifiuta ancora. Filippo Augusto, nell'apprendere ciò, concluderà che Pélage è impazzito. Peggio ancora: il cardinale d'Albano, nel giugno 1221, decide di conquistare Il Cairo. Brienne, angosciato: è un'avventura in cui perderemo tutto; ritorna a Damietta e tenta invano di dimostrare a Pélage la follia della sua decisione, ma il cardinale lo accusa di vigliaccheria.

Vi accompagnerò nella spedizione, risponde il re di Gerusalemme, ma che Dio ci protegga! Sarà un disastro. I Franchi, riforniti malissimo, si vedranno improvvisamente circondati dall'acqua: gli Egiziani hanno rotto le dighe del Nilo. Pélage dovrà restituire Damietta senza nessuna contropartita territoriale. Il sultano non avanza altre pretese, forse perché teme che le eccessive pretese potrebbero spingere l'imperatore tedesco Federico II, che nel 1215 ha promesso di indire una Crociata, ad attuare il suo progetto.

Questa dolorosa sconfitta provocherà l'apertura di una inchiesta pontificia.

Il papa ascolterà soprattutto Brienne, il maestro dell'Ospedale e Guillaume Cadet, commendatario del Tempio, delegato da Montaignu. Onorio invierà semplicemente una nota di biasimo all'orgoglioso Pélage.

Federico II è cristiano solo per modo di dire. Letterato, umanista, amico dei migliori intellettuali del suo tempo, egli è stato educato in Sicilia, di cui è il re, da maestri arabi ed è rimasto affascinato da una dottrina religiosa che permette... la poligamia, e dal mondo musulmano indubbiamente superiore alla cristianità per le sue conoscenze scientifiche. Ha promesso di farsi crociato, ma con la ferma intenzione di rimandare l'attuazione del suo giuramento fino a quando le circostanze lo renderanno superato o impossibile da realizzare. Fino a quel momento ci è effettivamente riuscito, nonostante le proteste di Onorio III e le pressioni dei membri del terzo Ordine militare di Siria, i Cavalieri Teutonici.

Come gli Ospedalieri, l'Ordine Teutonico aveva origine da un ospizio creato da una coppia di Tedeschi a Gerusalemme, l'ospizio Sainte-Marie. Nel 1198 i suoi membri erano diventati monaci-soldati, pur continuando a mantenere il reclutamento all'interno di individui di nazionalità tedesca. Una volta perduta la Terra Santa, essi, unitisi ai Cavalieri Porte-Glaive, dovevano avere in Prussia un ruolo molto importante e costituire una notevole potenza finanziaria. La sconfitta subita a Tannenberg nel 1410 sarà l'inizio del loro declino.

Nel 1225 la situazione cambia. Grazie alla mediazione del maestro Teutonico, Hermann von Salza, e alle richieste di Onorio, Jean de Brienne, che nel frattempo era rimasto vedovo, acconsente a dare in moglie la sua unica figlia tredicenne, Isabella, erede al trono, a Federico, anch'egli vedovo, improvvisamente interessato al titolo di re di Gerusalemme. Secondo il papa questo matrimonio è decisivo al fine di convincere l'imperatore a indire una Crociata che, con la Città Santa, gli restituirà la sua terza capitale. Il

Teutonico invece spera che il regno di Gerusalemme cesserà di essere franco per divenire tedesco. Filippo Augusto, nel timore che ciò avvenga realmente, rimprovererà sovente Brienne per aver acconsentito all'unione, celebrata per procura nell'agosto 1225 e consumata qualche settimana dopo in Sicilia.

Le illusioni di Brienne cadranno ben presto. Tutore della figlia, egli contava di conservare il potere fino alla morte. La sera stessa delle nozze suo genero gli toglie ogni speranza: la corona spetta a lui. Il contrasto, aggravato dai continui tradimenti di Federico nei confronti della moglie, sfocerà ben presto in rottura definitiva. Isabella morirà di parto a sedici anni, nel 1228.

Federico sarà reggente di suo figlio, Corrado IV. Subito dopo il matrimonio egli aveva inviato in Siria uomini di fiducia, come Thomas d'Acerra, governatore di Acri.

Dopo la morte di Onorio, il suo successore, Gregorio IX, fa pressioni su Federico perché mantenga la promessa di indire una Crociata. L'imperatore, avendo sistemato i suoi uomini in Siria, non si decide ad imbarcarsi.

Finalmente si risolve a mettersi in viaggio, ma, fingendosi malato, ritorna immediatamente e sbarca a Brindisi. Il papa, furioso, lo scomunica. Dal punto di vista religioso ciò non turba affatto Federico, che teme invece le conseguenze che possono avere i fulmini della Santa Sede nei suoi Stati. Così il 28 giugno 1228 il singolare crociato scomunicato riprende il mare con un centinaio di cavalieri.

In questo modo l'imperatore mira a neutralizzare il papa e l'opposizione dei suoi sudditi cattolici, impressionati dalla condanna inflitta da Gregorio, mentre non ha alcuna intenzione di assestare duri colpi agli infedeli.

Infatti, molto prima di sposare Isabella, gli Egiziani si erano rivolti a lui.

Il sultano el-Kamil, infatti, con il quale intratteneva amichevoli relazioni (si erano scambiati ambasciatori: fatto eccezionale tra cristiani e islamici) e che, come lui, era un libero pensatore, aveva proposto a Federico di cedergli Gerusalemme in cambio del suo appoggio militare. El-Kamil temeva di essere attaccato da suo fratello, el-Muazzam, sultano di Damasco, che si era alleato alle orde del sanguinario avventuriero Manguberdi.

L'imperatore tedesco ebbe il torto di temporeggiare. Alla morte di el-Muazzam, il 12 novembre 1227, liberò l'Egitto da ogni preoccupazione. Da quel momento el-Kamil non solo non desiderò più la venuta di Federico, ma anzi tentò di dissuaderlo. Ma questa volta il suo alleato, non poteva più rimandare la partenza per l'Oriente senza esporsi alle ire dei suoi popoli. D'altra parte voleva sistemarsi nel suo nuovo regno e ottenere così la revoca della scomunica.

Federico, con un'azione di forza condotta contro il reggente Jean d'Ibelin in occasione del suo scalo a Cipro, di cui, tra scene drammatiche, si proclama sovrano, lascia intravedere un'altra delle sue ambizioni: estendere il dominio del regno di Gerusalemme su tutta la Siria, rendendo suoi vassalli i principi e i baroni. Così sotto il suo scettro si sarebbe costituito un formidabile impero. Il 7 settembre, insieme con Jean d'Ibelin, politico abile e accorto, e con i suoi cavalieri di Cipro, arriva a San Giovanni d'Acri.

Qui trova una situazione complessa: El-Kamil non solo ha perso ogni timore, ma è passato all'offensiva nei confronti degli avversari musulmani (conquisterà



Damasco nel luglio 1229). La situazione è molto imbarazzante. El-Kamil non ha forse promesso a Federico Gerusalemme, sollecitandone l'intervento? L'imperatore, del resto, vuole usare la forza (dispone di circa ottocento cavalieri e diecimila fanti) solo come mezzo per giungere a un negoziato.

D'altra parte egli teme che i Templari e gli Ospedalieri lo abbandonino in quanto scomunicato .

Federico, per primo, decide di rivolgersi al sultano: Sono tuo amico, scrive; tu mi hai incoraggiato a venire. Se io tornassi senza aver ottenuto nulla, perderei la stima dell'Europa intera. A Gerusalemme è nata la religione cristiana: restituiscimela affinché io possa presentarmi a testa alta di fronte ai re. El-Kamil risponde che, dal momento in cui si è rivolto a Federico, la situazione è molto cambiata: Gerusalemme è considerata anche dall'Islam Città Santa, per cui restituirla senza combattere significherebbe distruggere con le proprie mani la dinastia.

L'imperatore si rassegna alla guerra e, alla testa dell'esercito, marcia su Giaffa. Templari e Ospedalieri, con la coscienza poco tranquilla, lo seguono a un giorno di distanza. Federico, non sapendo fino a che punto può contare su di loro, li aspetta. I monaci-soldati proseguono la marcia isolati e raccolti sotto le loro bandiere. A Giaffa ricostruiranno insieme i bastioni distrutti.

A questo punto Federico lancia una nuova offensiva di pace, alla quale el-Kamil, preoccupato, risponde positivamente. L'11 febbraio 1229 verrà firmato un accordo che rende ai cristiani Gerusalemme, Betlemme e Nazareth, tutta la costa, una parte della Galilea e un vasto territorio intorno alle strade percorse abitualmente dai pellegrini. Federico, senza versare una goccia di sangue, ottiene così una vera e propria restaurazione dell'antico regno di Gerusalemme. Il sultano d'Egitto ottiene tutte le assicurazioni in merito al suo dominio sul principato di Damasco.

L'oggetto principale dei negoziati era stato lo statuto di Gerusalemme. La città diventava di nuovo capitale franca, ma era divisa sul piano religioso, poiché sia i cristiani che l'Islam la consideravano santa. Ai primi toccava il Santo Sepolcro, mentre i musulmani conservavano i loro luoghi di preghiera e in modo particolare la moschea di Al-Aksa, cioè l'antico Tempio dei monaci-soldati. Il complesso meccanismo instaurato per favorire questa coesistenza dimostra la tolleranza di Federico e di el-Kamil.

Baroni e Templari (questi ultimi particolarmente colpiti per non aver potuto recuperare la loro Casa Madre) non si lasciano ingannare dalla vittoria più apparente che sostanziale dell'imperatore. Infatti el-Kamil possiede ancora tutte le cittadelle della Palestina, senza le quali è impossibile difendere Gerusalemme, tanto più che l'accordo vieta di costruire nuove fortificazioni.

La Chiesa, attraverso il patriarca Gérold, accoglie il malcontento via via crescente e lancia l'interdetto contro la Città Santa: errore assai grave che Gregorio IX in seguito condannerà. Federico, che si era, per così dire, autoincoronato il 18 marzo al Santo Sepolcro, è deluso e, in assenza delle autorità religiose e appoggiato soltanto da Salza, ricorre all'intimidazione cercando di togliere ai Templari Château-Pélerin. Ma essi risposero che se non se ne fosse andato, lo avrebbero rinchiuso in un luogo da dove non sarebbe uscito mai più. L'imperatore non insistette e ritornò ad Acri. Ma qui nasce una nuova discordia con l'Ordine, che recluta i suoi uomini tra i crociati imperiali e che rifiuta di smettere di far propaganda. Federico fa circondare la sua sede

e quella del Patriarca. Gérold risponde facendo piovere una scomunica dopo l'altra con il pieno appoggio della popolazione. Stanco della guerra, dopo aver tentato invano un colpo di mano contro Beirut e il suo signore (lo stesso Jean d'Ibelin, cui ha già sottratto Cipro) l'imperatore tedesco riprenderà il mare il 10 maggio 1229.

Quando attraversa la città per raggiungere il porto, viene accolto con insulti, lanci di interiora ed evita il peggio grazie al sangue freddo e al prestigio di Ibelin. Rientrato nei suoi domini, Federico si vendicherà dei Templari diffondendo in tutte le corti d'Europa contro di loro accuse di tradimento, di cui si ritroverà traccia nelle requisitorie dei giuristi di Filippo il Bello.

Nel 1236 la morte di Jean d'Ibelin (era divenuto cavaliere del Tempio in punto di morte) apre una nuova crisi. Non appena Federico si era imbarcato, egli aveva riconquistato la reggenza di Cipro, cacciando il governo imposto dall'imperatore. Dopo aver perduto di nuovo l'isola, l'aveva definitivamente riconquistata nel 1232. Il vecchio eroe era unanimemente considerato come il capo incontestabile dei Franchi d'Oriente. Con la sua scomparsa, il patriarca e i maestri dei due Ordini (Armand de Périgord, maestro di Sicilia e Calabria è successo a Montaigu) sono i reali detentori del potere in Siria. Ma gli Ordini sono divisi circa la politica da seguire nei confronti dei musulmani.

Il Tempio, per abbattere definitivamente il temibile Egitto, insiste per allearsi con Damasco, che brucia dal desiderio di vendicare la recente sconfitta. Gli Ospedalieri, invece, auspicano un riavvicinamento al Cairo.

Inizia allora un periodo oscuro che vede i cavalieri combattere tra loro: i Templari soprattutto attaccano i Teutonici, ai quali rimproverano il loro comportamento filogermanico ai tempi di Federico. Una nuova Crociata, guidata dal trovatore Thibaud de Champagne, dietro pressione di Gregorio IX, imporrà un armistizio tra gli Ordini. Nonostante i sanguinosi rovesci e a causa delle discordie esistenti tra i musulmani, la spedizione finirà con l'ottenere, nel 1240, la restituzione al regno di Gerusalemme di un'altra porzione della Galilea e della Tiberiade da parte del sultano di Damasco e della città di Ascalon da parte del sultano dell'Egitto. In questo modo entrambi i sovrani islamici ottenevano la neutralità dei Franchi.

L'Ordine del Tempio, reinsediato nelle sue fortezze e riassunto il ruolo di sentinella del regno, va incontro a un periodo molto duro. L'invasione mongola fa strage dei cavalieri in Lettonia, in Schiavonia e in Ungheria. Poi i Karismeniani dell'antico schiavo Beibars, fuggendo anch'essi dai Mongoli e alleatisi con gli Egiziani, invadono la Terra Santa. A Gaza, nel 1244, favoriti dal tradimento di Damasco, sconfiggono i Franchi e i monaci-soldati dei due Ordini. Périgord e trecento cavalieri muoiono; solo trentasei Templari e ventisei Ospedalieri riescono a sfuggire al massacro. Tuttavia questa non sarà la fine dei Poveri Cavalieri del Cristo. Grazie all'aiuto dei confratelli delle province di Occidente, il Tempio sarà il più valido difensore del regno di Gerusalemme durante gli ultimi decenni della sua vita, quando la Città Santa sarà perduta e questa volta per sempre.

Federico II, naturalmente, riterrà responsabili del disastro di Gaza i Templari, colpevoli, secondo lui, di aver provocato il sultano d'Egitto e di averlo quindi spinto a cercare l'alleanza delle orde di Beibars. Secondo l'imperatore, la nobiltà franca, perita sul campo di battaglia, era composta da baroni indigeni educati tra le mollezze.

Quando nel 1247 Guillaume de Sonnac diventa maestro dell'Ordine, il re di Francia, Luigi IX, toccato dalle sventure subite dalla Terra Santa, prepara una nuova Crociata. Sonnac, considerando la precaria situazione del regno franco, non esita a cercare di avvicinare in segreto il nuovo sultano d'Egitto, Eyub, che quello stesso anno ha annesso Damasco al suo regno. In questo modo tentava di renderlo neutrale. San Luigi, venuto a conoscenza del negoziato, rimprovera aspramente Sonnac: secondo lui, era impossibile la coesistenza con gli infedeli.

Il re, la sua famiglia e tutta la cavalleria franca si imbarcano il 28 agosto 1248 a Aigues-Mortes. Con loro e Joinville, il futuro storiografo del regno.

Lo scalo a Cipro durerà circa un anno. Finalmente il 4 giugno 1249 la flotta arriva al largo di Damietta. L'indomani, dopo aver opposto una debole resistenza allo sbarco dei crociati, i Saraceni fuggono. L'esercito franco lascerà la città solo il 28 novembre per marciare sul Cairo ripetendo così l'errore già commesso. L'avanzata è lenta e i Templari, che fungono da avanguardia, si spazientiscono tanto che cominciano a combattere nonostante gli ordini del re. Il 6 dicembre il maresciallo Renaud de Vichiers, tormentato dai mammalucchi, contrattacca e uccide circa seicento pagani.

Dopo un mese i crociati raggiungono Mansura, alla confluenza del Nilo con il Tanis. I musulmani ripiegano sulla riva opposta del Tanis, dove distruggono col fuoco greco gli strumenti di guerra franchi e allargano il letto del fiume a mano a mano che i nemici avanzano. Il 9 febbraio 1250 un Saraceno traditore indica la dislocazione di un guado: San Luigi decide di farvi passare l'esercito. Sempre all'avanguardia, i Templari superano il fiume, seguiti dai cavalieri di Robert d'Artois, fratello del re.

Appena giunto sull'altra riva, Artois, senza attendere il grosso delle truppe, attacca, trascinando con sé i Templari, contrari a questa azione sconsiderata.

I musulmani, presi alla sprovvista, fuggono. Artois vuole inseguirli e Gilles, gran commendatario del Tempio, cerca di dissuaderlo: se i Saraceni si riorganizzano sarà un disastro, è meglio aspettare i rinforzi. Ma Artois risponde con insulti, accusando di debolezza i monaci cavalieri.

Gilles risponde: Signore, né io né i miei fratelli abbiamo paura. Verremo con voi, ma sappiate che probabilmente né voi né noi riusciremo a tornare.

Non è la prima volta che un dignitario del Tempio fa una simile profezia. Essi attraversano Mansura, la superano, si scontrano con i mammalucchi di Beibars e sono costretti a ripiegare sulla città. Nelle stradine di Mansura i Franchi sono accolti dalle frecce e dalle pietre lanciate dalla popolazione. Oltre trecento cavalieri secolari, tra cui Artois, e duecentottanta Templari, tra cui Gilles, muoiono. La battaglia prosegue tra i mammalucchi e l'esercito dei crociati appena arrivato. I pagani vengono respinti, ma riprendono l'assalto tre giorni dopo, usando ancora il fuoco greco. Sonnac viene ucciso in mezzo ai suoi uomini, sui quali si accaniscono gli arcieri di Beibars. I Saraceni infine ripiegano, ma le perdite dei Franchi, colpiti oltre tutto anche da una epidemia di scorbuto e di dissenteria, sono tali che San Luigi, il 5 aprile, dà l'ordine di battere in ritirata. Ma l'esercito estenuato è circondato e deve capitolare. Fortunatamente la regina di Francia, Margherita, rimasta a Damietta, riesce a tenere la città, che servirà, ancora una volta, come moneta di scambio. I Franchi la restituiranno in cambio della libertà, pagando inoltre un riscatto collettivo di cinquecentomila lire.

Il re si rivolge al Tempio per avere in prestito la somma richiesta; a questo scopo invia Joinville dai dignitari sopravvissuti, Vichiers e il nuovo gran commendatario Étienne d'Otricourt.

Sire, risponde Otricourt, voi sapete che secondo i nostri statuti, noi possiamo dare del denaro solo a coloro che ce lo hanno affidato.

In altri termini, come già fece Aymard a Gerusalemme, Otricourt si trincerava dietro la regola: egli non può disporre del patrimonio del Tempio. Vichiers, miglior diplomatico, fa capire a Joinville che, a condizione di un ulteriore risarcimento, c'è un mezzo per aggirare la legge. Il visitatore, più che altro, indovina di che cosa si tratta. Si reca così al deposito degli scrigni e chiede le chiavi del tesoro, che gli vengono rifiutate. Allora Joinville afferra una scure dicendo: Questa sarà la chiave del re. Vichiers gli toglie la scure di mano: Poiché ci costringete con la forza vi daremo le chiavi.

Gliele consegna: una vera scena comica.

Il denaro requisito faceva parte di un lascito fatto al Tempio da un certo Nicolas de Choisy. Poco dopo, forse per riconoscenza, fu eletto maestro. Per dimostrare la sua gratitudine, il re lo nominò padrino del figlio, il futuro conte di Alençon, che Margherita aveva messo al mondo al Château-Pélerin. Ciò, tra l'altro, dimostra la familiarità che esisteva tra la famiglia reale e i cavalieri dell'Ordine.

Ma questa familiarità non era destinata a durare. Mentre il re (rimarrà due anni in Terra Santa) tratta con l'Egitto circa il riscatto per i Franchi ancora prigionieri, l'Ordine intavola nuovi negoziati segreti questa volta con Damasco che, approfittando di una rivoluzione di palazzo al Cairo, si è resa indipendente. Ma il re viene a conoscenza delle trattative. Egli, sentendosi raggirato, infligge all'Ordine un'umiliante punizione collettiva e pubblica.

Tutti i suoi membri devono presentarsi a piedi nudi davanti all'esercito riunito; Luigi IX si rivolge allora a Vichiers: Maestro, voi direte al messaggero del sultano che siete addolorato per aver fatto una tregua con lui senza parlarne e poiché non me ne avete parlato scioglierete tutti i patti che avete concluso con lui.

Vichiers si scusa con l'emissario di Damasco, presente alla scena. E allora il re disse al maestro di alzarsi e di far alzare tutti i suoi fratelli. Ora inginocchiatevi e chiedetemi perdono per ciò che avete fatto contro la mia volontà. Dopo di che San Luigi ordina: Desidero per prima cosa che fratello Hugues de Jouy (il nuovo maresciallo) che ha promosso le trattative sia bandito da tutto il regno di Gerusalemme.

L'esiliato sarà più tardi maestro in Catalogna. Senza dubbio in quella situazione il re di Francia aveva ragione a reprimere quelle iniziative, che contraddicevano la sua politica. Ma i Templari, cercando alleati alla vigilia del reimpiego dei crociati, non pensavano forse all'avvenire della Terra Santa? Meritavano allora di essere umiliati in quel modo? Comunque sia, se Jouy fu esiliato, Vichiers, più o meno di buon grado, dovette rassegnare le dimissioni. Al suo posto fu eletto Thomas Bérard, quello stesso che, mezzo secolo dopo, alcuni Templari sotto la tortura designeranno come il cattivo maestro. I giuristi di Filippo il Bello scriveranno: Fu sotto la sua direzione che il Tempio cominciò a degenerare. E' un'accusa molto discutibile: al contrario, in un'epoca di disordini, Bérard riuscirà a far rispettare la Regola e a mantenere

una disciplina ferrea con un implacabile senso della giustizia.

Era effettivamente un'epoca scossa dall'anarchia: con la partenza di Luigi IX si scatena la lotta intorno alla corona di Gerusalemme. Federico II è appoggiato dai Teutonici, mentre i baroni sostengono la regina Alix di Cipro, figlia di Henri de Champagne. Nel 1258 i due partiti prendono posizione l'uno per il nipote di Federico, Corradino, l'altro per quello di Ali, Hugues. La disputa è complicata da un vero e proprio regolamento di conti che si svolge tra i mercanti e i negozianti delle due grandi repubbliche cui le spezie fruttano notevoli rendite: Genova, partigiana di Corradino insieme con gli Ospedalieri, e Venezia, che propende per Hugues con il Tempio e il patriarca Giacomo Pantaleoni: il futuro Urbano IV. La lotta tra le due città è così violenta che i vascelli genovesi assaliranno il porto di Acri. Questa guerra tra cristiani sottolinea la decadenza dell'impero franco di Siria, proprio mentre Beibars prepara l'offensiva che gli darà il colpo finale. Gli stessi baroni sono in lotta tra di loro. Infatti, quando l'orda mongola di Hulagu attacca i territori musulmani, conquistando Damasco, la maggior parte di loro, con un atto veramente folle e cieco, si allea a Beibars. Quest'ultimo, così rafforzato, sconfigge Hulagu il 3 settembre 1260, assassina il suo amico, il sultano d'Egitto, e ne prende il posto, più potente e più ambizioso che mai.

Solo i tre Ordini sembrano aver coscienza del pericolo e moltiplicano i loro appelli angosciati alle Corti d'Europa. Nessuno risponde. San Luigi, riconciliatosi con i Templari tanto da affidare alla loro Casa di Parigi il tesoro reale, sarebbe pronto a partire, ma la Francia non può sostenere le spese ingenti di una nuova spedizione. Quando nel 1263 Beibars si lancerà all'attacco, la Siria franca dovrà contare solo sulle proprie forze. Cadono Cesarea e Arsuf, poi, nel 1266, la fortezza templare di Safet: i Saraceni ne massacrano i difensori, dopo aver promesso loro salva la vita. L'anno seguente vengono conquistate Giaffa, Beaufort, altra cittadella dell'Ordine, Banyas e Antiochia.

Quest'ultima città era protetta dalla cittadella di Gastein sull'Oronte. La guarnigione, formata da Templari, chiede invano rinforzi: Bérard non li invierà, convinto che non si trovi in pericolo. Beibars arriva e assedia la fortezza. Un fratello traditore, Gui de Belin, gli consegna le chiavi. I cavalieri decidono di rimanere, ma i sergenti mercenari si rifiutano perché non era possibile resistere ed essi non volevano morire. I monaci-soldati si rassegnano a smantellare la fortezza e a ripiegare su quella della Roche-Guillaume.

Bérard e il capitolo, saputo dell'arrivo dei Saraceni a Gastein, avevano tenuto consiglio ad Acri e avevano deciso appunto di ordinare alla guarnigione di raggiungere la Roche-Guillaume. Il messaggero inviato si limitò a constatare che l'ordine era già stato eseguito. Di ritorno ad Acri, i cavalieri di Gastein si accusarono di aver abbandonato senza ordine la cittadella, mentre in definitiva non avevano fatto altro che obbedire a un ordine prima di averlo ricevuto. Sembrava chiaro che dovevano essere assolti.

Invece li si accusò di aver causato la perdita della Casa, ciò significava pronunciare la loro cacciata dall'Ordine. Si ricorse poi all'arbitrato di un maestro d'Occidente, che suggerì e ottenne una semplice penitenza di un anno e un giorno.

Nello stesso periodo in cui i musulmani stavano preparando il colpo di grazia per il regno cristiano, l'Ordine era in grave contrasto con il papa. Urbano IV, nel 1263, aveva convocato a Roma il maresciallo Étienne de Sissey, lo aveva privato della sua carica e dichiarato indegno, si ignora per quale motivo.

Sissey si era ribellato, negando l'autorità del papa e affermando che egli si sarebbe dimesso solo se lo voleva il suo maestro. Urbano lo aveva scomunicato; il maresciallo, appoggiato segretamente da Bérard, si era nascosto in diversi conventi in Occidente. Nel 1264 Urbano muore, ma Clemente IV riprende la questione e si fa così minaccioso che Sissey, sempre dietro consiglio di Bérard, va a chiedere perdono al nuovo papa. Clemente toglierà la scomunica e imporrà al penitente soltanto di tornare ad Acri e di vivere per un anno come un semplice fratello. Nel 1271 sarà di nuovo commendatario di Apulia. L'incidente, anche se superato, dimostra che l'astro del Tempio è in declino. Per quanto possa sembrare incredibile, la Santa Sede fu tra i primi ad abbandonare la Terra Santa al suo funesto isolamento. Il papa impedisce la partenza di volontari, che preferisce arruolare per proprio conto.

Il toccante poema *Ira et Dolor* del Templare trovatore Olivier sottolinea questo abbandono: Il papa elargisce indulgenze ai Francesi e ai Provenzali che lo aiuteranno contro i Tedeschi... La Nostra Croce ha meno valore del denaro e chi vuole lascia la Crociata per la guerra in Lombardia. I nostri ambasciatori vendono Dio e le sue indulgenze in cambio di denaro.

L'amarezza dei difensori della Terra Santa è incontenibile nelle parole di Olivier: La rabbia e il dolore dominano a tal punto il mio cuore che oso appena rimanere in vita: la Croce che noi abbiamo preso in onore di Colui che fu messo in croce è ora umiliata... Chi vuol lottare contro i Turchi è pazzo, poiché Gesù Cristo non li combatte più... Dio, che prima vegliava, ora dorme, mentre Maometto risplende nella sua potenza e fa risplendere il sultano d'Egitto.

E' in questa disperazione che bisogna cercare l'origine dei sacrilegi e degli oltraggi (lo sputo sulla Croce) che, come si dice, erano richiesti ai cavalieri dell'Ordine al momento della loro iniziazione? Thomas Bérard muore nel 1273, sostituito dal commendatario di Pouille, Guillaume de Beaujeu, che sarà l'ultimo maestro dell'Ordine che risiederà in Oriente. San Luigi riuscirà infine ad organizzare un'ultima crociata, sfortunatamente dirottata verso Tunisi, dove il re di Francia morirà. E' l'ultima occasione di salvare ciò che resta dell'impero franco, che invece scompare con lui. Nel 1271 il principe Edoardo d'Inghilterra, il futuro Edoardo I, era sbarcato ad Acri ed era riuscito a conquistarne i dintorni, ottenendo così da Beibars una tregua di dieci anni. Ma i baroni utilizzeranno questa pace insperata per continuare le loro lotte intestine: emarginano Hugues di Cipro. che riconquisterà la sua isola nel 1276. La lotta per la corona vede allora come protagonisti Carlo d'Anjou, fratello di San Luigi, re di Sicilia per volontà di Urbano IV, e i Lusignan. Beaujeu dà il suo appoggio all'energico Anjou: ma l'episodio dei Vespri Siciliani, nel 1282, elimina il principe francese. In mancanza di meglio, nel 1285, il maestro comincia a sostenere l'effeminato Enrico II di Cipro, malato tra l'altro, di epilessia.

Beaujeu tenterà fino all'ultimo momento di aprire gli occhi ai principi, ma la sua opera di mediazione fallirà. Qelaun, successore di Beibars, domina ormai la situazione. Nel febbraio del 1289 attacca Tripoli, abbandonata dai Genovesi e dai Veneziani, la cui rivalità commerciale era stata la causa della sua rovina, e la conquista il 26 aprile: i mammalucchi massacreranno tutta la popolazione.

Rimane Acri, dove sbarca una crociata popolare proveniente dall'Italia. Invano le autorità locali si sforzano di calmarne i partecipanti: essi si rovesciano nella città e nei dintorni, saccheggiando e uccidendo i mercanti arabi e i miseri fellah. E' un'ottima occasione per i musulmani: intervengono con il pretesto di vendicare le vittime. Il 5 aprile 1291 il nuovo sultano d'Egitto,

el-Achraf, assedia Acri con più di duecentomila cavalieri e fanti; i difensori sono meno di quarantamila.

Guillaume de Beaujeu con i suoi monaci-soldati è tra loro. Il prestigio del maestro del Tempio è così grande che el-Achraf rivolge a lui la dichiarazione di guerra, chiamandolo venerabile e saggio e uomo d'onore.

I musulmani smantellano metodicamente i bastioni della città. La sola speranza che rimane agli assediati, seppur minima, è quella di uscire in massa dalla città. Beaujeu tenta dunque una sortita, che porta però i cavalieri troppo all'interno dell'accampamento dei pagani: i cavalli inciampano nelle corde delle tende ed è quindi necessario ritirarsi in tutta fretta.

Nessuno ha dubbi su quale sarà l'esito della battaglia. Il sultano respinge le proposte di negoziato e offre la resa. Il 18 maggio, dopo aver distrutto le strutture difensive, inizia l'assalto. Gli Ordini, nel corso degli ultimi decenni, hanno commesso molti errori, se non altro per la rivalità esistente tra loro, e pesante è stata la loro responsabilità in occasioni dolorose, ma l'eroico comportamento dei monaci cavalieri durante questa agonia di un impero li assolve completamente. Beaujeu e il maresciallo dell'Ospedale, Mathieu de Clermont, saranno mortalmente feriti. In città i mammalucchi uccidono e incendiano: è un'immensa carneficina di donne e di innocenti.

Ma, molto presto, il Tempio ha cominciato a offrire i suoi servigi e il suo aiuto militare a chiunque desiderasse mettere il proprio patrimonio al riparo da possibili rovesci. In Occidente come in Oriente i depositi avevano cominciato ad affluire, soprattutto quelli dei mercanti. Infatti l'Ordine aveva ideato un sistema di assegni, abolendo il trasferimento dei contanti, operazione in quell'epoca pericolosa per la scarsa sicurezza che offrivano le vie di comunicazione: briganti e pirati imperversavano in continuazione sia per mare che per terra. Con questo sistema un assegno emesso per esempio nella sede del Tempio a Parigi poteva essere tranquillamente riscosso in qualsiasi altro luogo, anche a Gerusalemme. Si capisce così quale impulso fosse dato agli affari e come la clientela non mancasse certamente ai tesoriere delle varie Case. Da qui ha origine la fiducia riposta nel Tempio dai governi. Non soltanto i re di Francia, ma tra gli altri, anche i papi gli affidarono la custodia e l'amministrazione dei propri beni. Le crociate, d'altra parte, moltiplicarono le necessità di prestiti: anche qui intervennero i Templari, sostituendosi agli usurai e pretendendo modesti tassi di interesse.

Le perdite in uomini subite in Terra Santa vengono subito colmate: il Tempio è di nuovo una temibile potenza militare, con le sue quindicimila lance, senza contare i sergenti e i fratelli. Se Innocenzo III fosse vissuto fino all'epoca del disastro siriano, avrebbe fatto senza dubbio di questo esercito scelto la milizia di cui voleva dotare la Santa Sede. Ma i re di Francia non possono che temere un papa così potente e questo timore ebbe una parte importante nell'azione spietata condotta da Filippo IV il Bello contro l'Ordine.

Questa preoccupazione è nata dai rapporti disastrosi che intercorrevano tra Filippo, salito al trono nel 1285, e Bonifacio VIII, il cui assolutismo era pari solo a quello di Innocenzo III. La Chiesa di Francia, stanca di fornire allo Stato sussidi sotto forma di decime, chiede la protezione del Santo Padre, che obbliga il clero a non versare nulla al re senza la sua preventiva autorizzazione. Filippo risponde impedendo l'esportazione di oro e denaro a Roma, con grave danno per il bilancio pontificio. Le invettive del papa e gli insulti del re non tardano a farsi sentire.

Egli scrive: Filippo, per grazia di Dio re dei Francesi, a Bonifacio, preteso sovrano pontefice. Che Vostra Suprema Demenza sappia che, per quel che riguarda il potere temporale, noi non siamo sottoposti a nessuno.

Bonifacio VIII scomunica il re di Francia e lo dichiara decaduto, attribuendo la sua corona a Alberto d'Austria: è una azione incredibile, che Filippo non può lasciar passare senza la debita risposta. Il suo consigliere più ascoltato e più audace, Guillaume de Nogaret, arresta il papa ad Anagni nel 1303.

Bonifacio ne morirà. Il suo effimero successore, Benedetto XI, scomunica anche lui il sacrilego, prima di morire per una indigestione di fichi freschi...

senza dubbio avvelenati.

Grazie agli intrighi di Filippo il Bello, la tiara passa, nel 1305, sulla testa di un Francese, l'arcivescovo di Bordeaux, Bertrand de Got, che assume il nome di Clemente V. Egli rifiuta di risiedere al di là delle Alpi e, dopo aver cambiato parecchie sedi in Francia, si sistema definitivamente ad Avignone. Clemente sarà più malleabile dei suoi predecessori, ma Filippo dovrà comunque alternare con lui cortesie e minacce. Soprattutto egli deve continuamente vigilare perché il potere spirituale del papa, che egli, religiosissimo, non mette in discussione, non abbia alcuna possibilità di servirsi delle armi per imporsi anche sul piano temporale.

Per questo motivo Filippo il Bello, appoggiato da Nogaret e dai due giuristi Enguerrand de Marigny e Guillaume de Plaisians, desiderosi di rafforzare lo Stato e il potere reale, decide di distruggere l'Ordine del Tempio e la sua temibile influenza. Oltre tutto, la guerra di Fiandra, con la conseguente necessità di mantenere in azione un esercito, ha dissanguato il Tesoro. Il Tempio è ricco, ma, grazie ai suoi privilegi, non paga le decime. La cosa più allettante sarebbe quella di confiscare tutti o in parte i beni per rimpinguare le casse pubbliche; bisognerebbe cioè abolire un Ordine già oggetto della diffidenza del popolo e della gelosia degli ecclesiastici, cui toglie una parte notevole di risorse.

Ma nel 1306, incalzato da una rivolta provocata da una operazione monetaria troppo ardita, Filippo ha dovuto rifugiarsi per due giorni nella torre del Tempio di Parigi. Non è impossibile che, domata la rivolta, il re, umiliato, abbia meditato sul pericolo che una tale forza rappresentava nella capitale.

Oggi vi aveva trovato protezione, ma chi può dire che un giorno non si sarebbe rivoltata contro di lui? Prendendo questa decisione, Filippo il Bello ha operato un voltafaccia. Nel 1304 infatti egli aveva accordato al Tempio nuovi privilegi, elogiando il loro operato presente e passato. In quel periodo il re di Francia sperava ancora di poter mettere le mani sull'Ordine senza ricorrere alla violenza. A questo fine, egli aveva chiesto di essere accolto come cavaliere d'onore, ma aveva ricevuto un netto rifiuto. Nonostante le sue scarse qualità, il nuovo maestro, Jacques de Molay, aveva capito che ciò avrebbe significato far entrare il lupo nell'ovile e sarebbe stato il primo atto della perdita dell'indipendenza dell'Ordine e della sua completa sottomissione al sovrano.

Fallito questo progetto, il re ne concepisce subito un altro: chiede a Clemente V, rinnovando una proposta già fatta nel 1274 al concilio di Lione, la fusione dell'Ospedale con il Tempio in un unico Ordine, quello dei Cavalieri di Gerusalemme. Dopo di ciò, Filippo il Bello avrebbe imposto come maestro uno dei



suoi figli e, di conseguenza, avrebbe reso quella funzione appannaggio del principe del sangue, mettendo così l'Ordine al servizio del re di Francia. Il papa chiede il parere dei due maestri. Jacques de Molay, gran maestro dei Templari, invia al Pontefice una memoria, dignitosamente vacua, che naturalmente si conclude con la proposta del mantenimento dello status quo.

Egli insiste sulle divisioni che separano gli uomini e sulle dispute che potrebbero mettere gli uni contro gli altri, come già per il passato, i membri dei due Ordini così riuniti. Poiché la loro gerarchia era identica, ognuno avrebbe voluto mantenere i suoi ufficiali in carica, da qui sarebbero sorte grandi rivalità e conflitti. Nondimeno, il maestro riconosceva che l'unificazione poteva presentare dei vantaggi: il nuovo Ordine sarebbe stato così forte e potente da poter difendere i propri diritti contro chiunque (questa constatazione, che suonava come una minaccia, influirà sulla decisione finale del consiglio reale); inoltre le spese sarebbero state minori.

Questo rifiuto e questa sfida appena velata condannano l'Ordine: bisogna soltanto trovare dei capi d'accusa contro di esso. Li fornirà un certo Esquyus de Floirans, riferendo le maldicenze diffuse in Linguadoca contro i troppo orgogliosi Templari. Le testimonianze appaiono sufficienti e il re di Francia denuncia a Clemente V gli scandali e i sacrilegi imputati all'Ordine. Il papa è indignato: le accuse sono inverosimili e incredibili. Nogaret, tuttavia, produce testimoni: veri, comprati o costretti con le minacce; si tratta soprattutto di fratelli esclusi dal Tempio per i loro errori, desiderosi di vendicarsi. Clemente, impressionato, convoca Jacques de Molay. Il 24 agosto 1307, il Pontefice informa Filippo il Bello che, dietro richiesta dello stesso maestro, aprirà un'inchiesta sull'Ordine.

Molay risiedeva sempre a Cipro. Rispondendo all'invito del papa, egli sbarca in Francia come un vero potente, seguito da cavalieri, sergenti e schiavi, con una singolare mancanza di intuizione psicologica: tutto quel fasto offende il popolo e nuoce al prestigio dell'Ordine. Ormai il re tiene il maestro in pugno: senza di ciò non avrebbe potuto intraprendere nessuna azione contro l'Ordine.

Da quando Molay è in Francia, il re e i suoi consiglieri partono all'attacco in fretta e duramente. Il 14 settembre, riuniti all'abbazia di Maubuisson, decidono di arrestare in massa i Templari su tutto il territorio: venerdì 13 ottobre è la data fissata. Circa un mese infatti è necessario per far giungere a destinazione gli ordini, i cui sigilli dovranno essere rotti soltanto il giorno prima dell'azione. Il 23 settembre Nogaret viene nominato cancelliere, poiché il titolare della carica, il vescovo di Narbonne, non era convinto della necessità di procedere contro l'Ordine. Il 12 ottobre Molay è presente, accanto alla più alta nobiltà, alle esequie della cognata di Filippo. La sera stessa, in tutta la Francia, gli ufficiali del re apprendono, allibiti, la natura della loro missione e i crimini di cui i Templari sono accusati.

L'ordine d'arresto, infatti, dove si riconosce lo stile ridondante di Nogaret, è anche un atto d'accusa.

Una cosa amara, una cosa deplorabile, una cosa assolutamente orribile da pensare, terribile da ascoltare, un crimine detestabile, un misfatto esecrabile, un atto abominevole, un'infamia spaventosa, una cosa del tutto inumana, anzi estranea ad ogni concetto di umanità ha colpito le nostre orecchie, grazie alle testimonianze di parecchie persone degne di fede; ...

non c'è dubbio che l'enormità del crimine è tale da costituire un'offesa per la

divina maestà, una vergogna per l'umanità, un dannoso esempio del male e uno scandalo universale. Queste le parole del re, che prosegue: Siamo venuti a sapere che i fratelli dell'Ordine del Tempio, camuffando il lupo da agnello, nascondendosi dietro l'abito dell'Ordine, insultando miserabilmente la nostra religione, crocifiggono di nuovo Nostro Signore Gesù Cristo... e lo coprono di ingiurie ancor più terribili di quelle che sopportò sulla croce. Quando nuovi fratelli entrano nell'Ordine, viene presentata loro la sua immagine: essi la rinnegano tre volte e, con orribile crudeltà, le sputano tre volte in faccia; poi, vengono condotti nudi di fronte a colui che li riceve o a un suo sostituto: egli, secondo l'odioso rito dell'Ordine, li bacia prima sul fondo della spina dorsale, poi sull'ombelico e infine sulla bocca, con profonda vergogna dell'umana dignità.

Essi sono costretti, per i voti che pronunciano e senza timore di offendere la legge umana, a darsi l'uno all'altro e non possono rifiutarsi di farlo, per effetto del terribile vizio del concubinaggio... Questa gente immonda ha abbandonato la fonte di acqua viva e l'ha sostituita con la statua del Vitello d'oro, immolando vittime agli idoli.

Ergendosi a difensore della fede cattolica, il re di Francia prosegue: Vista la preventiva e diligente inchiesta fatta sulle dicerie del popolo dal nostro caro fratello in Cristo Guillaume de Paris, inquisitore degli eretici ed eletto dall'autorità apostolica; ... essendo d'accordo con le conclusioni del suddetto inquisitore, che ricorre alla nostra autorità; essendo convinti che alcuni imputati possono essere colpevoli e altri innocenti, considerando la gravità dell'affare; coscienti che non è possibile far emergere pienamente la verità in altro modo e che, se ci sono degli innocenti, ciò deve essere provato incontestabilmente... noi abbiamo decretato che tutti i membri dell'Ordine del nostro regno siano arrestati, senza alcuna eccezione, fatti prigionieri e destinati al tribunale ecclesiastico. Tutti i loro beni, mobili e immobili, devono essere confiscati e fedelmente conservati nelle nostre mani. Le istruzioni, infine, precisano che bisognerà promettere il perdono ai Templari se essi confesseranno la verità redimendosi... in caso contrario saranno condannati a morte. Questa formulazione costituisce ancor oggi un dilemma. I commissari del re dovranno sorvegliare attentamente le persone; faranno una prima inchiesta su di loro, poi chiameranno i commissari dell'inquisitore ed esamineranno la verità con cura, se necessario anche con la tortura.

Nessuna indiscrezione era trapelata circa la progettata operazione di polizia, per cui il numero dei Templari che riuscì a fuggire fu minimo. Nogaret in persona arresta a Parigi Molay con centoquaranta fratelli. Il giorno dopo egli espone, di fronte alla facoltà di teologia, i crimini accertati contro i membri dell'Ordine; contemporaneamente organizza una vera e propria campagna di propaganda, o meglio di diffamazione, nel paese, mentre il re di Francia invita i principi di Europa a imitarlo: il suo esempio viene però seguito da pochissimi e tra i meno importanti.

In Francia cominciano gli interrogatori, condotti dai magistrati del re, che sovente applicano la tortura. Dopo aver registrato o estorto le confessioni, si inviano i prigionieri all'Inquisizione. Ma che cosa possono fare di fronte ad essa? Se negano, rischiano il rogo come eretici.

Ad accrescere le disgrazie dell'Ordine fu Molay, che ammise i sacrilegi, l'aver rinnegato e sputato sulla croce, senza essere stato torturato. Forse ha ceduto alla sola vista degli strumenti di tortura o forse Nogaret e Plaisians lo hanno convinto che era nel suo interesse confessare. Altri dignitari, le cui

testimonianze però non hanno alcun valore perché sottoposti a tortura, furono ancora più espliciti: Geoffroi de Charnay, luogotenente di Normandia, e Hugues de Pairaud aggiungono ai sacrilegi i baci osceni e la sodomia e dichiarano inoltre che i Templari venerano una testa, cioè un idolo.

Egli disse sotto giuramento di averlo visto e toccato a Montpellier, in un capitolo, e che egli stesso e altri fratelli lo avevano adorato... Egli disse che la testa aveva quattro piedi, due davanti, dal lato del viso, e due dietro.

La maggior parte degli storici ammette che i crimini rimproverati ai Templari, cui bisogna aggiungere l'assoluzione data da dignitari laici e l'omissione delle parole sacramentali della messa da parte di alcuni cappellani, sono indubbi, ma che si trattava di fatti isolati o locali, senza alcun carattere di generalità. In ogni caso, bisogna notare che alcune confessioni erano così precise e dettagliate da escludere l'uso della tortura. Confessioni circostanziate vennero poi da paesi in cui i Templari non erano stati messi sotto accusa. Per questo fatto alcuni sono portati a pensare che l'intero Ordine si fosse reso colpevole di quelle deviazioni. Alcuni cavalieri dichiararono che le pratiche descritte nell'atto d'accusa erano loro imposte con un ordine di tipo militare. A Firenze uno di essi affermerà che ogni capitolo del Tempio possedeva la sua testa-idolo.

Anche l'ipotesi dell'esistenza di statuti segreti dell'Ordine è stata confermata. E' stata forse accertata attraverso le confidenze che alcuni fratelli hanno fatto ad amici estranei al Tempio? Noi abbiamo tre articoli che nessuno conoscerà mai, eccetto Dio, il diavolo e noi stessi. dirà uno di loro.

Un altro, Gervais de Beauvais, rettore della Casa di Laon, mostrava volentieri un piccolo libro che conteneva gli statuti dell'Ordine, ma diceva di averne un altro, più segreto, che non avrebbe fatto vedere per nulla al mondo.

Aggiungeva che i capitoli contenevano un elemento così segreto che i suoi membri sarebbero stati costretti ad uccidere qualsiasi straniero ne fosse venuto a conoscenza, fosse anche il re di Francia.

La bolla d'abolizione dell'Ordine alluderà in questi termini al mistero: Quando nuovi fratelli venivano ricevuti nell'Ordine, essi, nell'atto stesso di iniziazione, dovevano giurare che non avrebbero rivelato a nessuno le pratiche di iniziazione.

Come spiegare questo comportamento? L'ipotesi più verosimile, e anche la sola che sia possibile formulare, è che i Templari, in Oriente, a contatto con la civiltà e la religione islamica e, in Europa, a contatto con i Catari, siano stati affascinati dalle dottrine eretiche e le abbiano abbracciate senza proclamarlo apertamente.

L'ordine avrebbe così ammesso l'esistenza di due principi superiori contrapposti, uno autore dello spirito e del bene, l'altro della materia e del male, fondamento della dottrina manichea. E' il dio del Male, che guida l'esistenza degli esseri e che ha dato alla terra la capacità di far germogliare e fiorire gli alberi e le piante; bisogna dunque blandirlo, riverirlo, adorarlo: da qui l'origine della testa del demone. Il dio buono è superiore a questo demone. Forse i Templari, come altri eretici, vedono in Lucifero (o Satana) il figlio maggiore del dio buono; ribellatosi al padre, avrebbe creato la terra e l'uomo, al quale il dio del Bene, nella sua infinita bontà avrebbe donato la vita.

Un Templare, Jean de Cassanhas, dichiarerà che, al momento della sua entrata nel Tempio, il suo iniziatore mostrandogli l'idolo, gli aveva detto: Ecco un amico di Dio, che parla con Dio quando vuole.

I sacrilegi riguardanti il Cristo, che sarebbe il secondo figlio del dio buono, si spiegherebbero con la più notevole eresia orientale, che nega in modo assoluto la sua divinità. Alcuni imputati, superando addirittura la dottrina dell'Islam, diranno che Cristo era un falso profeta, crocefisso non per riscattare i peccati del mondo, ma i suoi peccati, il principale dei quali consisterebbe nell'aver fatto credere di essere dio, oltraggiando in questo modo il vero Dio. Un documento inquietante è il testo della deposizione resa in Sicilia, dal cavaliere Galcerand de Jeus. Secondo lui, i dignitari davano l'assoluzione in questi termini: Io prego Dio che perdoni i vostri peccati, come li perdonò a Maria Maddalena e al ladrone che fu crocefisso.

Galcerand commenta così questa formula: Per ladrone, secondo i nostri statuti, bisogna intendere Gesù Cristo che fu crocefisso dai Giudei perché non era Dio, mentre lui diceva di essere Dio e re dei Giudei. Ciò era un'offesa verso il vero Dio che sta nei cieli. Quando Gesù, qualche istante prima della sua morte, ebbe il fianco trafitto da una lancia, si pentì di essersi chiamato dio e re dei Giudei e chiese perdono al vero Dio; allora il vero Dio lo perdonò.

E' per questo che noi diciamo queste parole: Come Dio perdonò al ladrone che fu crocefisso. I peccati della Maddalena furono perdonati dal vero Dio che sta nei cieli, perché ella era sua amica e, per servirlo, frequentava chiese e monasteri.

In questo modo si spiegherebbero anche l'omissione delle parole della consacrazione durante la messa (Hoc est enim corpus meum), il rinnegare tre volte Gesù, cosa che d'altra parte ricorda l'atto di Simon Pietro, e lo sputo sulla croce di un usurpatore. Ma era possibile per dei rudi soldati spesso ignoranti ammettere contemporaneamente l'incarnazione di un Dio e il suo supplizio? Uno di essi lo dirà apertamente: Voi non mi farete mai credere, protesta Étienne Tribati, che Dio sia morto, perché è una cosa incredibile.

E Gérard de Passage, parlando della croce: E' solo un pezzo di legno.

La negazione della divinità del Cristo sarebbe stata formulata solo dopo la caduta del regno d'Oriente. Prima di questa data i Templari non andavano forse in battaglia preceduti dalla Vera Croce? Sarebbe stata precisamente quella sconfitta ad operare la trasformazione dei Poveri Cavalieri del Cristo, delusi e sconvolti per essere stati abbandonati, in feroci detrattori del figlio di Dio.

Contro questa ipotesi c'è la testimonianza di alcuni vecchi Templari francesi, che, dopo la tortura, hanno dichiarato che i sacrilegi e le pratiche oscene erano state chieste o imposte loro al momento del loro ingresso nel Tempio e cioè molto prima della riconquista della Siria da parte dei Saraceni. Ma, già all'epoca del disastro di Hattin, la situazione dei Franchi era così precaria e l'Ordine così decaduto che i suoi dignitari potevano già pensare, per amarezza o per ingenuità, che fosse possibile al potere civile punirli, condannandoli a morte come si fa con gli omicidi.

Dubois ricorda in particolare che Mosè, senza nemmeno avvisare il gran sacerdote Aaron l, fece massacrare ventiduemila adoratori del vitello d'oro.

Perché, si domanda, il re cristianissimo non dovrebbe comportarsi allo stesso

modo, anche contro tutto il clero se sbaglia o sostiene e favorisce l'errore? Già nel 1306 Dubois (egli era avvocato delle cause ecclesiastiche a Coutances e ciò spiega la sua avversione per i privilegi dei Templari) aveva redatto una memoria, su richiesta probabilmente di Nogaret, in cui appoggiava l'unificazione del Tempio con gli Ordini fondati per la difesa della Terra Santa. Secondo il suo piano, i Templari avrebbero dovuto essere rispediti in quei territori di cui difendevano la proprietà. I loro possedimenti in Europa, dove i cavalieri erano inutili, avrebbero dovuto essere confiscati e dati in affitto. Con le ottocentomila lire tornesi così ricavate ogni anno, si sarebbe potuto preparare una nuova Crociata.

Nogaret usa un argomento che gli è familiare: fa riunire, nel marzo del 1308 a Tours, gli Stati Generali che approvano il processo intentato all'Ordine e al... papa. Così può dire di essere sostenuto dal paese.

Ma Clemente V non si piega ancora. Al contrario, egli invita gli altri dignitari del Tempio a comparire davanti a lui a Poitiers. Essi non vi arriveranno mai. Nogaret farà interrompere il loro viaggio a Chinon, col pretesto di malattie o di altri impedimenti. Egli evita così un contatto diretto tra i Templari più importanti e il papa, che avrebbe potuto danneggiare Filippo il Bello e i suoi agenti. Il cancelliere manda invece a Poitiers ottantadue cavalieri e fratelli accuratamente scelti, che ripeteranno le loro confessioni davanti al pontefice.

Clemente V invia allora a Chinon Suisi, Frécol e un altro cardinale, Landolfo Brancaccio. Ma Nogaret e Plaisians, con un certo Jambville, sono presenti agli interrogatori, che si svolgono dal 17 al 20 di agosto. Forse terrorizzati da quegli osservatori o forse ancora fiduciosi nelle promesse fatte dal cancelliere e dai suoi collaboratori riguardo la loro vita e la loro libertà, Molay e i suoi compagni riconfermano le dichiarazioni fatte subito dopo il loro arresto: essi hanno effettivamente partecipato a cerimonie sacrileghe, protetti dall'Ordine. Questi fatti porteranno acqua al mulino dei nemici del Tempio, mentre le condizioni materiali dei dignitari non miglioreranno per nulla.

Clemente V, dopo una fase di temporeggiamenti, viene costretto a trattare. I giureconsulti dei due campi si affrontarono a Poitiers. Plaisians, in particolare, pronunciò un discorso appassionato, concludendo che: la causa della fede deve essere difesa soprattutto dal Pontefice romano, che deve preoccuparsi meno di ogni altra cosa di sapere come, in quale modo, e davanti a chi è stata scoperta la verità, perché in un processo come questo, tutte le regole del diritto sono ingannevoli.

Un mese dopo a dimostrazione di quanto sia stato difficile raggiungere un accordo, lo stesso Plaisians consiglia Clemente V: Vegliate dunque...

Combattete i ladri... Spazzate via lo scandalo dalla Santa Chiesa di Dio... La Chiesa di Francia grida: Al fuoco! Al fuoco! Non siate deboli. E, poiché i giuristi pontifici fanno presente in continuazione le irregolarità della procedura, egli insiste: La realtà dell'errore dei Templari è evidente: non si tratta, nei loro confronti, di osservare le forme giuridiche. Non bisogna cercare dove i loro delitti sono stati portati alla luce, anche se ciò avvenne davanti a laici e non di fronte agli inquisitori. Tutti coloro che in qualche modo hanno avuto a che fare con loro sono chiamati a difendere la fede.

Infine si raggiunge un compromesso sulle seguenti basi: gli inquisitori riavranno i loro poteri per quel che riguarda l'inchiesta, mentre i processi contro i fratelli saranno deferiti a delle commissioni diocesane presiedute dai

vescovi e composte da due canonici, due domenicani e due francescani. Esse avranno la facoltà di condannare o di assolvere. Nessuno potrà assumersi il ruolo di difensore, pena la scomunica. Commissioni pontificie procederanno ad un'inchiesta sull'Ordine in generale in ogni paese e i loro rapporti saranno esaminati da un concilio che si terrà nel Delfinato, a Vienne. Infine, Clemente V si riserva di giudicare i dignitari: senza dubbio il papa intende preservarli dal peggio.

Per la Francia la commissione pontificia sarà composta dal vecchio cancelliere Gilles Aycelin, arcivescovo di Narbonne, assistito dai vescovi di Bayeux, Mende e Limoges, da tre arcidiaconi, Matthieu de Naples, Jean de Mantoue e Jean de Montlaur, e dal prevosto delle chiese di Aix, Guillaume Agarni. Una bolla ne fisserà il programma, precisando che suo compito sarà quello di citare tutti i testimoni utili a carico e a discarico e che funzionerà nei limiti della provincia ecclesiastica di Sens, cioè a Parigi.

La commissione pontificia aprirà l'inchiesta solo un anno dopo, l'8 agosto 1309, decretando che tutti i Templari imprigionati che accetteranno di difendere il loro Ordine saranno trasferiti a Parigi per ascoltare la loro testimonianza. Le commissioni diocesane erano, invece, già al lavoro. In pratica esse erano in mano al re che nominava i vescovi e avevano sempre la facoltà di ricorrere all'impiego della tortura leggera. Del resto, per il papa come per il re di Francia, la sorte degli uomini era del tutto secondaria: ciò che interessava loro era il destino dell'Ordine. La commissione pontificia si era aggiornata il 12 novembre, ma nessun testimone si presenterà e quando, a partire dal 22, i primi cominceranno a sfilare, non se ne troverà uno disposto ad assumere la difesa del Tempio. Questa doppia mancanza, l'astensione e la defezione, sembra debba essere imputata all'amministrazione reale, che tardava a condurre a Parigi i fratelli incarcerati in provincia, e alle pressioni degli uomini di Nogaret, che usavano costantemente la minaccia e il ricatto.

Il 26 novembre compare Jacques de Molay. Egli, sebbene ritenga di non essere così dotto e così saggio da poter difendere adeguatamente il suo Ordine, tenta tuttavia di farlo nonostante fosse difficile presentare una difesa conveniente, dal momento che si trovava prigioniero del signor papa e del signor re e che non possedeva neppure quattro denari da spendere per la suddetta difesa.

Molay chiede ai commissari aiuto e consiglio e persino che vengano a deporre re, principi, prelati, conti, duchi, baroni e altre persone oneste: la proposta sgomenta i suoi uditori. Costoro respingono i retorici schiamazzi degli avvocati e poi danno lettura delle dichiarazioni rese dal maestro a Chinon davanti ai cardinali. Allora il maestro, facendo due volte il segno della croce e altri segni, si dichiarò stupito circa il contenuto di quelle confessioni. Affermò poi che, poiché i signori commissari erano diversi da quelli che lo ascoltarono in precedenza, egli avrebbe detto loro altre cose.

Era una sfida? Molay assicura di no, ma aggiunge: l'atteggiamento tenuto dai Saraceni e dai Tartari è lo stesso che viene adottato in questo caso contro simili perversi: i Saraceni e i Tartari tagliano la testa o trafiggono i perversi.

Chi erano questi perversi? I suoi accusatori? Coloro che, dichiarandosi suoi amici, lo avevano spinto a confermare le confessioni rese dopo il suo arresto? E' possibile; ma non si spiega allora come mai Molay chieda di parlare con Guillaume de Plaisians, presente in sala. Guillaume parlò con il maestro, che amava e aveva amato, perché entrambi erano cavalieri e perché, secondo lui,

Molay doveva stare attento a non comprometersi e a non perdersi senza motivo.

Il maestro infatti affermò poi che se non avesse avuto il tempo di pensarci bene, avrebbe potuto confondersi e sbagliare. Così il maestro chiese e ottenne una dilazione di due giorni. La seconda udienza fu però una cosa penosa: una vera e propria diserzione che confermò la mancanza di carattere e la debolezza di quel disgraziato.

Egli affermò di essere un cavaliere povero e ignorante. Aveva capito che il signor papa aveva deciso di giudicare personalmente lui e altri dignitari dell'Ordine. Per questo motivo e per la condizione in cui si trovava non aveva nulla da aggiungere in proposito.

I commissari insistono: il maestro intende difendere o no il Tempio? No, risponde Molay. Ma li supplica di pregare Clemente V perché lo ascolti al più presto. Solo allora, aggiunge, gli dirò cosa intendo per gloria di Cristo e della Chiesa.

Il 2 marzo 1310 rinnoverà la sua supplica: evidentemente la commissione non aveva ritenuto opportuno trasmettere la richiesta al papa.

Molay ricorda, dopo i fasti delle cerimonie templari, le opere di carità fatte dall'Ordine e i suoi ventimila fratelli uccisi dal nemico. Ciò non è messo in discussione, gli si risponde, anche perché ciò non è utile alla salvezza dell'anima se manca il fondamento della fede cattolica.

Nogaret interviene, ansioso di schiacciare il più alto dignitario dell'abborrito Ordine: Saladino, afferma, ha dichiarato pubblicamente che i Templari erano ossessionati dal vizio della sodomia ed erano venuti meno alla loro fede e alla loro legge. Molay si mostrò profondamente stupito e dichiarò di non aver mai udito niente di simile fino a quel momento. Ammise tuttavia che quando era un giovane cavaliere e si trovava oltremare, con altri compagni, aveva mormorato contro Guillaume de Beaujeu, perché, durante la tregua che il defunto re di Inghilterra aveva fatto con i Saraceni, il maestro appariva sottomesso al sultano e intratteneva con lui rapporti amichevoli. Ma, sottolinea, alla fine gli scontenti dovettero ammettere che Beaujeu non avrebbe potuto agire altrimenti, perché, in quel periodo, l'Ordine non era in grado di difendere adeguatamente le numerose città e fortezze che doveva tenere proprio alla frontiera con i territori del suddetto sultano.

Così Molay, a parte questo diverbio, rinuncia a difendere il suo Ordine, senza dubbio seguendo i consigli insidiosi di Plaisians. Questo errore gli costerà molto caro...

Nelle sue due deposizioni il commendatario di Payns Ponsard de Guzy, aveva definito enormità le basse accuse rivolte contro l'Ordine e i suoi membri.

Tutto ciò che lui e gli altri fratelli avevano confessato davanti al vescovo o ad altre persone era falso. Essi avevano confessato perché costretti dal pericolo che correvano e dal terrore: infatti erano stati torturati.. Un altro motivo fu il timore della morte: già trentasei fratelli erano morti a Parigi, e molti altri nelle diverse province, in seguito alle torture.

Ponsard de Gizy si era dichiarato pronto a difendere il Tempio se gli fosse stato concesso il danaro necessario. Egli aggiunse di aver subito una tortura terribile e che, se ciò si fosse ripetuto, avrebbe rinnegato tutto e avrebbe

detto tutto ciò che si sarebbe voluto fargli dire. Era pronto a farsi decapitare, a farsi bruciare vivo, ma era del tutto incapace di sopportare i lunghi tormenti che aveva subito durante più di due anni di prigione.

Dolorosa coincidenza: l'irriducibile dignitario morì entro l'anno, bruciato nella sua cella.

Il 28 marzo 1310 vengono riuniti i circa seicento Templari che si erano offerti di deporre: essi ascoltano la lettura, in latino, delle accuse rivolte all'Ordine. Quando viene proposto di tradurle in francese, esclamano: Non vale la pena di tradurre simili calunnie: sono completamente false.

I commissari però, su istigazione del potere reale, poco disposti a sentire la noiosa ripetizione di arringhe in favore del Tempio che in definitiva avrebbero potuto conciliargli il favore del popolo, invitano i fratelli a nominare dei delegati che avrebbero depresso anche a loro nome. In tal modo il 7 aprile alcuni Templari si presenteranno davanti a loro. Sono Renaud de Provins, già precettore di Orléans, Pierre de Boulogne, ultimo procuratore dell'Ordine presso la Corte romana, entrambi sacerdoti, i cavalieri Guillaume de Chambonnet, Bertrand de Sartiges e Guillaume de Foix, i fratelli Jean de Montreal, Matthieu de Cresson-Essart, Jean de Saint-Léonard e Guillaume de Givry.

Boulogne dà lettura di un breve scritto. Secondo la regola, dice, è impossibile per i Templari eleggere dei procuratori senza la presenza, il consiglio, l'assenso del maestro e del capitolo. Tuttavia i nove delegati si offrono tutti, personalmente, insieme e separatamente, di difendere l'Ordine davanti a un concilio generale. Poi Boulogne fa giustizia delle confessioni estorte, chiedendo che ogni volta che i fratelli saranno interrogati, non deve essere presente nessun laico e nessun'altra persona della cui onestà si possa dubitare.

E' evidente l'allusione a Nogaret e ai suoi uomini. Ciò permetterebbe agli accusati di esprimersi senza timore e in tutta franchezza, perché non bisogna meravigliarsi se qualcuno ha mentito, bisogna piuttosto stupirsi se qualcuno ha detto la verità. Infatti, mentre questi ultimi sono stati oggetto di minacce, oltraggi, sofferenze, angosce, ai mentitori sono stati accordati privilegi e la libertà e sono state fatte loro grandi promesse. Lo scritto proclama la santità dell'Ordine, esente da ogni peccato e da ogni vizio, santità che non è mai venuta meno, e quindi respinge le accuse rivolte all'Ordine, accuse disoneste, orribili, terrificanti odiose, irreali e disonorevoli. Chi ha potuto riferire al papa e al re queste menzogne inique, ingannandoli, se non dei falsi cristiani, degli eretici detrattori e corruttori della Chiesa e della fede, che portano come prove la parola di criminali esclusi dall'Ordine e le pretese confessioni rese contro la loro coscienza da fratelli minacciati di morte? Fratello Aymeri de Limoges farà un'altra deposizione in favore del Tempio, sotto forma di una commovente preghiera dei Templari in prigione: Dio misericordioso, il tuo Ordine del Tempio fondato in un concilio generale per la gloria della Santa Vergine Maria, tua Madre... è prigioniero del re di Francia per una causa ingiusta... Signore, Tu che sei la Verità, che conosci la nostra innocenza, facci liberare affinché noi possiamo umilmente osservare i nostri voti e i Tuoi comandamenti... Santa Maria ottenete la libertà del vostro Ordine e dei suoi beni... Che i nostri avversari ritornino sulla strada della verità e della carità.

La corte reagisce prontamente: Filippo il Bello fa approvare da Clemente V la nomina di Philippe de Marigny, fratello di Enguerrand, ad arcivescovo di Sens.

Una delle sue prime azioni consiste nel far giudicare dalla commissione



diocesana cinquantaquattro Templari che avevano ritrattato la confessione resa sotto la tortura. Il 12 maggio Marigny e i suoi assessori inviano al rogo i recidivi. La condanna suona ad avvertimento per i Templari chiusi nelle prigioni e nei conventi della capitale: questa è la sorte che li attende se insisteranno a difendere il Tempio. Altri cinque Templari, che si proclamano innocenti, saranno bruciati il 27 a Parigi; nove periranno tra le fiamme a Senlis.

Il 13 maggio la commissione pontificia ascolta Aimery de Villiers-le-Duc, testimone a discarico; la sua deposizione è molto significativa. Aimery, pallido e terrorizzato, giura solennemente che le accuse rivolte al Tempio sono false, benché egli stesso abbia riconosciuto, sotto la tortura, la fondatezza di alcune di esse. Il giorno prima egli aveva visto i suoi compagni morire e temeva gli toccasse una sorte simile. Per questo egli prega i commissari di non riferire agli uomini del re la sua nuova deposizione, perché, per timore del rogo avrebbe confessato anche di aver ucciso il Signore. Gli inquisitori, commossi, o forse vergognosi e attanagliati dai rimorsi, decidono di differire l'ascolto di testimoni, ridotti, sull'orlo del precipizio. Quando, qualche mese più tardi, riprenderanno le udienze, si troveranno di fronte dei fratelli giustamente spaventati e, per ciò stesso, riammessi nel seno della Chiesa.

Pierre de Boulogne, il più violento rappresentante dei detenuti, è, nel frattempo, evaso; molto più probabilmente ciò significa che è stato eliminato.

Quanto a Renaud de Provins, egli ha prudentemente rinunciato alla sua missione.

Gli uomini del re avevano, intanto, prodotto moltissimi testimoni a carico, non appartenenti al Tempio. Costoro riconfermano l'esistenza di una regola segreta, che i Templari non avrebbero mostrato per nulla al mondo, e di cerimonie riservate, come i capitoli settimanali, dove si giudicavano gli errori dei fratelli. Altri insisteranno sui tradimenti dell'Ordine in Terra Santa. Costoro, senza tener conto del contesto politico locale, fondano le loro affermazioni sull'avvicinamento ai musulmani operato soprattutto da Périgord Jouy e Beaujeu, e sulla collaborazione instaurata ai tempi di Ridfort.

Già a Poitiers, nel 1308, Plaisians aveva insistito su questo capo d'accusa, dichiarando: Si dice che la Terra Santa fu perduta per la loro debolezza e che essi hanno spesso concluso accordi segreti con il sultano.

Il 5 giugno 1311 la commissione pontificia dichiara chiusi i suoi lavori all'abbazia di Maubuisson, in presenza del re. I rapporti e i verbali sono inviati a Clemente V che, dopo aver ricevuto i resoconti dalle altre nazioni cristiane, convoca per ottobre il concilio di Vienne (nel Delfinato), dove si deciderà la sorte del Tempio. A Vienne, i padri, poco inclini a cedere alle pressioni di Filippo il Bello, decidono a forte maggioranza di ascoltare anche i difensori dell'Ordine. Il papa, che non desidera opporsi apertamente all'autorità reale, è contrario a questa decisione e non esiterà, all'inizio di novembre a trasgredire alla volontà del concilio gettando in prigione nove Templari delegati dai loro compagni. Alla protesta dei prelati, sospende la sessione, e inizia le trattative con gli ambasciatori di Filippo il Bello, tra cui ci sono gli inevitabili Nogaret, Marigny e Plaisians.

Il 20 marzo 1312 il re di Francia convoca a Vienne gli Stati Generali, che chiedono la soppressione del Tempio. Il sovrano entra in città con numeroso seguito, la cui presenza contribuirà non poco a piegare la volontà di resistenza del concilio. Il giorno 2 dello stesso mese Filippo il Bello aveva chiesto, per lettera, a Clemente V (baciando i suoi onorati piedi) l'abolizione dell'Ordine e

la creazione di un nuovo Ordine militare, cui avrebbero dovuto essere attribuiti i beni, a meno che il papa non giudicasse preferibile trasmetterli a un Ordine già esistente. Nel momento in cui il re non chiedeva più la condanna dell'Ordine, diventava possibile il suo scioglimento.

Il 3 aprile, dopo aver ottenuto un voto favorevole nel concistoro segreto, Clemente V apre la seconda sessione del concilio, dando lettura della bolla nella quale viene decisa la soppressione dell'Ordine del Tempio: non in virtù di un provvedimento giudiziario, ma per apostolica decisione. L'assemblea dei prelati non viene nemmeno invitata ad esprimere il suo parere, ma semplicemente a dare la sua approvazione, cosa che essa fa senza indugio, ben contenta di non dover prendere una posizione responsabile.

Il papa cita diplomaticamente l'insistenza con cui il re di Francia aveva chiesto l'abolizione dell'Ordine spinto non dalla cupidigia, dal momento che non rivendicava per sé i beni dell'Ordine, ma dal desiderio di difendere la fede ortodossa. Precisa inoltre: Le precedenti procedure non permettono di condannare canonicamente l'Ordine come eretico con una sentenza definitiva.

Tuttavia, poiché le eresie imputategli lo hanno diffamato, poiché moltissimi dei suoi membri hanno confessato, poiché nessuno vuole più entrare a farne parte, poiché abbiamo a cuore la situazione della Terra Santa, prendiamo la via della riserva e della prescrizione e sopprimiamo l'Ordine con decisione irrevocabile, ponendoci così tra coloro che volevano la sua condanna e coloro che volevano la sua assoluzione.

Il 2 maggio un'altra bolla attribuisce i beni del Tempio agli Ospedalieri, eccetto quelli della Spagna destinati alla Santa Sede, che li metterà a disposizione di altri Ordini che proseguono la lotta contro i Saraceni.

Filippo il Bello, con il pretesto di rimborsare allo Stato le spese sostenute, cercherà di conservare il più a lungo possibile il controllo sui beni sequestrati dai suoi agenti nel 1307.

Il 21 marzo 1313 il re stipula un accordo con gli Ospedalieri che si impegnano a versare alla corona duecentomila lire tornesi, in tre anni, a saldo di tutte le spese. Nonostante l'accordo, i rappresentanti dello Stato cercheranno di ottenere somme sempre maggiori: le loro pretese avrebbero addirittura superato la consistenza del patrimonio del Tempio. Solo sotto il regno di Luigi X il Testardo, diversi compromessi porranno fine al conflitto. Gli Ospedalieri cancelleranno i debiti contratti dalla corona nei confronti del Tempio prima degli avvenimenti del 1307 e i due terzi della somma che sarebbe loro spettata dalla soppressione dell'Ordine. In più il re di Francia riceverà ancora cinquantamila lire tornesi.

I benefici che la Casa reale ha tratto dalla operazione Tempio furono, in definitiva, l'estinzione dei suoi debiti verso l'Ordine, la confisca della maggior parte dei suoi beni mobiliari e l'incasso, per circa sei anni, delle rendite e degli arretrati. I beni immobili, invece, che rappresentavano la principale ricchezza del Tempio furono interamente devoluti agli Ospedalieri, mentre i Lombardi si assunsero le attività bancarie.

Una terza bolla invita, in maggio, le commissioni diocesane ad essere clementi verso i Templari, che vengono ancora loro deferiti (coloro che non si presentavano venivano scomunicati e condannati in contumacia come eretici).

Jacques de Molay, Hugues de Pairaud, Geoffroi de Gonnevillle, precettore dell'Aquitania e del Poitou, e Geoffroi de Charnay, precettore di Normandia, deferiti al Sovrano Pontefice in quanto dignitari dell'Ordine, compaiono davanti ad una delegazione apostolica presieduta dal cardinale d'Albano. Si presentano il 17 marzo 1314, dopo sette anni di reclusione, di pressioni e di angoscia, sul sagrato di Notre-Dame de Paris. Essi confessano di nuovo i loro o delitti: la sentenza può essere una sola: prigionia a vita. Pairaud e Gonnevillle rimangono impassibili.

In quel momento Jacques de Molay e Geoffroi de Charnay chiedono la parola.

Vogliono forse proclamare il loro pentimento o dire che hanno meritato una simile condanna? Niente di tutto ciò. Entrambi, come mossi da una forza sovrumana, irresistibile, dichiarano con fierezza: Le eresie e i peccati attribuiti al Tempio sono falsi, la sua Regola è santa, giusta e cattolica.

Il maestro aggiunge che lui stesso era degno della morte e che la accettava con umiltà, perché, a causa della paura delle torture e delle lusinghe del papa e del re di Francia, aveva confessato cose false. Jacques Molay riscatta così la sua debolezza, che tanto aveva contribuito a giustificare la soppressione del suo Ordine.

Le guardie reali allontanano rudemente la folla che manifesta in favore dei due cavalieri. I delegati apostolici si riservano di decidere sulla loro sorte; prima di ritirarsi per deliberare, affidano, per timore o per calcolo, la custodia di de Molay e di Charnay al prevosto di Parigi.

Il re, informato dell'accaduto, riunisce il consiglio. I recidivi, si afferma, devono essere giudicati dal braccio secolare. La sera stessa, con la tacita approvazione dei cardinali riuniti, il vecchio maestro e Geoffroi de Charnay, sono bruciati vivi su una piccola isola della Senna.

La loro morte sarà serena ed esemplare: Molay, nudo chiede ai suoi carnefici, che si accingono a legarlo, il tempo di congiungere le mani e di dire un'ultima preghiera. Essi sopportavano le fiamme con tanta fermezza e risoluzione, erano così decisi nel negare i delitti attribuiti al Tempio, che la folla ne fu ammirata e stupita al tempo stesso. E' senza dubbio falsa la tradizione secondo la quale Jacques de Molay avrebbe preconizzato, sul rogo, che Clemente V, giudice ingiusto e crudele carnefice, e Filippo il Bello sarebbero comparsi davanti a Dio, il primo entro quaranta giorni e il secondo prima della fine dell'anno. In effetti papa morì il 20 aprile e il re il 29 novembre. Enguerrand de Marigny fu invece giustiziato poco dopo la morte del re. Plaisians e Guillaume de Nogaret erano già morti nel 1313: i principali protagonisti del dramma del Tempio abbandonano così la scena in meno di due anni.

Dopo la sua abolizione ufficiale, l'Ordine continuò a vivere clandestinamente? All'estero la repressione era stata meno dura, se non addirittura inesistente.

La decisione di Clemente V fu rispettata, ma, in Spagna per esempio, essa in pratica si tradusse in un semplice cambiamento di nome: i fratelli si riunirono nell'Ordine di Montesa, che ereditò una parte dei beni del Tempio, ad esso riservati dal papa. In Portogallo essi si trasformarono nel Cavalieri di Cristo; in Inghilterra furono praticamente mantenuti dalla Corona. Nella stessa Francia, dove molti, soprattutto nei gradini più bassi della gerarchia, erano riusciti a sfuggire ad una condanna definitiva, parecchi operai dell'Ordine si ritrovarono nei Compagnons du Saint-Devoir. E' comunque esagerato affermare che il Tempio

sia sopravvissuto nei secoli, nonostante la sua soppressione.

Alcuni, tuttavia, attribuiscono ai discendenti dei Templari, martirizzati e derubati, il supplizio di Giovanna d'Arco: essi si sarebbero messi al servizio degli Inglesi per vendetta.

Altri hanno così prolungato la vita del defunto Tempio, da arrivare addirittura a citare i nomi di alcuni maestri: Du Guesclin, Jean d'Armagnac, Henry de Montmorency, Philippe d'Orléans.

Anche i massoni francesi hanno fatto risalire l'origine del loro movimento ai crociati e ai Templari. Secondo von Hund, fondatore nel 1760 della Stretta Osservanza Templare, il maestro d'Alvernia, Pierre d'Aumont, all'epoca della persecuzione del Tempio, avrebbe trovato rifugio in Scozia con alcuni fratelli, che lo avrebbero eletto loro capo. Nella fuga si sarebbero travestiti da massoni. Templare era uno dei maggiori gradi del Regime Scozzese Rettificato, che sostituì la Stretta Osservanza Templare.

La vita del Tempio, ammesso che non sia pura invenzione, proseguì dunque nella clandestinità. E' cosa invece più certa che, ben prima di Roger Lhomoy, parecchi ingenui o avventurieri hanno cercato o preteso di cercare il tesoro, più che altro per spillare quattrini ai borghesi allettati da tanta ricchezza.

Non c'è un solo luogo in Francia che non sia stato visitato o scavato da costoro. Non bisogna dimenticare che nel XIV secolo la parola tesoro non significava soltanto denaro o oggetti preziosi, ma che poteva essere riferita anche agli archivi e alle raccolte. Perché il tesoro dell'Ordine non avrebbe potuto essere semplicemente costituito dagli archivi del Tempio, di cui non possediamo quasi nulla? Se Lhomoy avesse detto il vero, se gli scrigni della cripta di Gisors avessero contenuto questi documenti, essi sarebbero stati, per la storia, un tesoro infinitamente più prezioso che qualche pezzo d'oro...

Sia chiaro, però, che fu soltanto il desiderio di danaro che spinse i ricercatori. Questa febbre dell'oro fu provocata dalle dichiarazioni fatte al processo dal cavaliere Jean de Chateaufvillars, uno dei settantadue fratelli che Filippo il Bello aveva fatto accompagnare a Poitiers da Clemente V, al posto dei dignitari trattenuti a Chinon. Il 12 ottobre 1307, Chateaufvillars, che si trovava a Parigi, avrebbe visto verso sera tre carri coperti di paglia uscire dalla torre del Tempio: sotto la paglia si trovavano gli scrigni che contenevano tutto il tesoro del gran commendatario di Francia, Hugues de Pairaud. Gli scrigni dovevano essere portati sulla costa occidentale, dove sarebbero stati caricati a bordo di diciotto vascelli dell'Ordine. Il convoglio era sorvegliato da cinquanta cavalieri, guidati da Hugues de Chalons e da Géraud de Villers.

Nel 1291 quest'ultimo era stato accusato dall'Ordine di aver provocato la perdita dell'isola di Tortosa e la morte o la cattura di parecchi fratelli, che sono ancora prigionieri. Géraud avrebbe effettivamente abbandonato la fortezza un giorno prima, conducendo con sé dei bravi cavalieri suoi amici.

Bisogna pensare che la dura disciplina dell'Ordine si era notevolmente allentata, dal momento che questo episodio non aveva provocato la cacciata dall'Ordine di Géraud, che aveva persino conservato il suo grado.

Perché il trasferimento degli scrigni avvenne il giorno prima dell'arresto in massa dei Templari? L'ipotesi che i fratelli abbiano avuto sentore dell'imminenza dell'operazione di polizia e intendessero così mettere al sicuro

le loro ricchezze è poco fondata. Infatti desta stupore il fatto che, quello stesso giorno, il maestro sia stato in grado di dissimulare a tal punto la sua preoccupazione da assistere, a fianco del re, alle esequie dalla contessa di Valois. D'altra parte non si capisce come Chateaufort avrebbe potuto essere al corrente di due segreti: la natura del trasporto e la sua destinazione, la flotta templare. Allo stesso modo non si comprende come mai fossero necessari diciotto vascelli per trasportare soltanto il contenuto di tre carri.

Altro problema: il tesoro del gran commendatario di Francia non potrebbe essere l'insieme degli archivi francesi dell'Ordine? Se si ammette ciò, è lecito anche supporre che Pairaud, che aveva chiesto al papa un'inchiesta per smentire le accuse rivolte all'Ordine, abbia preso la decisione di nascondere i documenti passibili di essere usati come prove a carico. Il giorno scelto per il trasporto potrebbe essere del tutto casuale: è evidente che, se Pairaud avesse previsto gli avvenimenti del 13 ottobre, non avrebbe aspettato fino all'ultimo momento per far scomparire gli archivi.

Perché il convoglio avrebbe scelto una strada che passava per Gisors? I sostenitori del tesoro della cripta sotterranea, affermano che l'imbarco, la cui destinazione era l'Inghilterra, avrebbe dovuto aver luogo su navi ancorate vicino all'attuale Tréport e che quella era allora l'unica strada carrozzabile che vi arrivava. Quando, arrivati a Gisors il 13 ottobre, i capi della scorta erano venuti a sapere ciò che stava succedendo, avrebbero fatto scaricare gli scrigni e li avrebbero fatti depositare dove Roger Lhomoy pretende di averli visti.

Si potrebbe obiettare che l'operazione di polizia aveva una tale ampiezza che difficilmente avrebbe potuto non accorgersi del passaggio di cinquanta uomini armati con la croce templare e di tre carri. Se gli uomini del re non erano in numero sufficiente per affrontare un simile drappello, avrebbero comunque potuto notare le loro azioni e impadronirsi degli scrigni nei giorni seguenti.

Infine non si può ignorare una tesi che presuppone la presenza di un tesoro qualsiasi nel torrione di Gisors. Quest'ultimo sarebbe stato costruito secondo una pianta che riproduceva la posizione delle costellazioni: i tre carri sarebbero stati il Grande e il Piccolo Carro, cioè l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore, e il Carro dei Mari con Canopus. La deposizione di Chateaufort avrebbe avuto, cioè, un significato esoterico. Secondo i sostenitori di questa tesi, da iscrizioni ermetiche e, per così dire, cifrate, si dedurrebbe che il tesoro verrà scoperto una notte di Natale, durante la lettura della genealogia di Cristo... Ma è meglio riprendere il racconto degli scavi di Lhomoy.

Gli scavi, iniziati da qualche anno sotto la sorveglianza del provveditorato ai monumenti storici della Normandia da un reparto di soldati del genio, non sono stati portati a termine. Se gli scavi fossero proseguiti, si sarebbe corso il rischio di far crollare le seimila tonnellate del torrione di Gisors, costruito su una altura artificiale, che attualmente si sta consolidando con il cemento armato. Solo quando il torrione sarà definitivamente rafforzato e restaurato si potranno, forse, iniziare nuovi scavi. E' comunque poco probabile che le ricerche diano qualche frutto; questo, per lo meno, è il parere degli archeologi da noi consultati, i quali non credono all'esistenza del tesoro dei Templari e non prestano fede alle rivelazioni di Lhomoy.

Con i Templari, in Francia, muore una forma di secondo potere. Se l'Ordine fosse sopravvissuto, sarebbe diventato uno Stato nello Stato e avrebbe influito sulla sorte stessa del regno e sull'avvenire del paese. Un'oligarchia fondata su un

potente esercito avrebbe potuto dominare o eliminare il re a suo piacimento. Il dovere del governo era quello di scongiurare questo pericolo, proprio nel momento in cui cercava di dare a una nazione ancora informe una struttura centralizzata e un'unità, proprio mentre si tentava di renderla indipendente da ogni pressione esterna, soprattutto da quella del papa, al cui servizio i Templari, che già si erano dichiarati vassalli di Innocenzo III, avrebbero potuto mettersi. Filippo il Bello ha compiuto questo dovere con una brutalità che oggi riempie d'orrore: ma così erano i costumi del tempo. Per parecchi secoli ancora si bruceranno streghe ed eretici! Agli appassionati di enigmi proponiamo un altro problema, oltre a quello del Tempio: se l'Ordine fosse rimasto, un secolo dopo la Francia sarebbe stata ancora indipendente? D'accordo, è un problema insolubile...

FINE.